

SENATO DELLA REPUBBLICA

III LEGISLATURA

(N. 933-A-bis)

Relazione di minoranza della 3^a Commissione Permanente

(AFFARI ESTERI)

(RELATORE BERTI)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

presentato dal Ministro del Bilancio e ad interim del Tesoro

COMUNICATO ALLA PRESIDENZA IL 30 GENNAIO 1960

Comunicata alla Presidenza il 6 giugno 1960

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri
per l'esercizio finanziario dal 1^o luglio 1960 al 30 giugno 1961

INDICE

1. - LA POLITICA DI DISTENSIONE COME NUOVA PROSPETTIVA STORICA E L'ORIENTAMENTO DEL NOSTRO GOVERNO	Pag. 3
2. - LE FASI DI SVILUPPO DELLA LOTTA PER UNA POLITICA DI DISTENSIONE	4
3. - L'INCIDENTE DELL'U-2 E LA ROTTURA DELLA CONFERENZA AL VERTICE	7
4. - LA QUESTIONE DEL DISARMO	11
5. - LA QUESTIONE DI BERLINO E DELLE DUE GERMANIE	15
6. - I RAPPORTI CON LA CINA	19
7. - RAPPORTI CON L'U.R.S.S. E CON L'INSIEME DEGLI STATI SOCIALISTI	22
8. - IL MOVIMENTO DI EMANCIPAZIONE DEI POPOLI COLONIALI E DIPENDENTI E LA PO- LITICA DEL GOVERNO ITALIANO	24
9. - LE ATTIVITÀ DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA	26
10. - LA FINE DEL NOSTRO MANDATO IN SOMALIA	27
11. - LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE	28
12. - SUL M.E.C. E SULLA ZONA DI LIBERO SCAMBIO	29
13. - EMIGRAZIONE	30

ONOREVOLI SENATORI. — Nelle scorse settimane l'attenzione del mondo è stata drammaticamente attratta da alcuni avvenimenti di politica internazionale che interessano da vicino anche l'Italia. Mancheremmo agli obblighi che impone l'odierna discussione sulla politica estera del nostro Governo se disperdessimo, quindi, la nostra relazione nella trattazione di questioni che — importanti di per sè — appaiono, tuttavia, secondarie di fronte ai problemi urgenti della necessità di un miglioramento dei rapporti internazionali, di un superamento dell'attuale momento di tensione, di una ripresa del dialogo per la coesistenza, per il disarmo e la pace. Su queste questioni essenziali e su quelle che con essa hanno fondamentale attinenza (questione tedesca, rapporti con la Cina, rapporti dell'Italia con i Paesi socialisti e con i popoli impegnati nella lotta nazionale di liberazione) vorremmo concentrare l'attenzione della relazione di minoranza.

Il motivo per cui abbiamo deciso di presentare una relazione di minoranza è, quindi, evidente: lo esigono la gravità della situazione che si è andata determinando nelle ultime settimane, il nostro profondo dissenso dalla politica estera del Governo, il fatto che anche nelle dichiarazioni del Ministro alla Commissione degli esteri dei due rami del Parlamento non abbiamo riscontrato elementi che ci rassicurino circa le responsabilità del Governo italiano nei gravi eventi recenti, nè ci siamo trovati di fronte a una iniziativa di parte italiana volta ad attenuare — per quanto è in nostro potere e per quanto ci concerne — la seria tensione internazionale, nè di fronte ad alcuna prospettiva di un intervento del nostro Paese perchè il dialogo distensivo sia al più presto ripreso, nell'immediato futuro.

Il fatto stesso che nella relazione di maggioranza (orientata per larghissima parte su problemi secondari e su questioni di carattere amministrativo) viene evitato il dibattito sulle scottanti questioni del momento sulle quali ci sembra, invece, indispensabile di esprimere una posizione responsabile e chiara, ci ha indotto a vergare la relazione presente.

1. — LA POLITICA DI DISTENSIONE COME NUOVA PROSPETTIVA STORICA E L'ORIENTAMENTO DEL NOSTRO GOVERNO

L'esistenza di un vasto sistema di Stati socialisti in rapida e continua ascesa, orientati fermamente in senso distensivo e pacifico, la avanzata di nuovi popoli verso la liberazione dal giogo coloniale, l'orientamento favorevole alla distensione di tutta una serie di Paesi che seguono, nella politica internazionale, una linea neutralista nei confronti delle potenze dell'alleanza atlantica e di quelle del patto di Varsavia, e, soprattutto, il generale sentimento popolare profondamente ostile ad ogni eventuale possibilità di un futuro conflitto (sentimento comune a tutti i popoli della Terra) sono i fattori permanenti ed essenziali di una spinta potente verso la distensione, il disarmo, il mantenimento duraturo della pace.

Dieci anni di guerra fredda — che hanno dato luogo ad una struttura politico-militare aggressiva che si articola in tutte le zone del mondo e all'abitudine dell'uso dei metodi della prepotenza — non possono venire liquidati facilmente, senza una lotta conseguente e tenace contro quelle forze che nel passato sono riuscite a imporre la guerra fredda nei rapporti internazionali. È chiaro che le forze, che per un tempo così lungo e su questioni decisive, hanno propugnato ed operato questo tipo anormale di rapporti fra Stati anche se, recentemente, sono state costrette a indietreggiare, sono ancora presenti, tuttavia, con tutto il loro peso sull'arena mondiale e ostacolano il processo di distensione. Anche se apparentemente v'è stato un allontanamento verbale dalla politica di *roll back* degli Stati socialisti che formò il cardine della dottrina di Foster Dulles, in vigore sono rimasti, tuttavia, i metodi cui si ispirava quella politica, il che dimostra che la distensione non viene accettata (dalle forze che sono rimaste ancora legate a quel passato) come un processo reale, capace di modificare veramente e permanentemente i rapporti fra Stati in senso pacifico, ma viene considerata o come una variante, solo nella forma dissimile, dalla vecchia politica aggressiva; o

come una manovra politico-propagandistica transitoria; o, addirittura, come una fase di raccoglimento e di riordinamento di forze fra un periodo di guerra fredda e l'altro.

Quei dirigenti stessi delle grandi potenze, che hanno compiuto qualche passo nella direzione di una politica distensiva, non sono ancora capaci di muoversi conseguentemente in quel senso. Ciò permette alle forze oltranziste e *revanchiste* di interferire negativamente nel processo distensivo limitando o annullando il significato di ogni passo politico volto realmente verso la distensione, il disarmo, la pace. La lotta per un cambiamento qualitativo dei rapporti tra Stati, per il raggiungimento effettivo di una politica di coesistenza pacifica è divenuta, quindi, proprio in questo periodo storico, particolarmente drammatica e decisiva. Essa si svolge su scala internazionale, così come all'interno di ciascun paese, ed ha come oggetto l'inevitabile scelta storica tra la vecchia politica di rischio calcolato, di provocazione, di guerra fredda e una politica nuova di distensione e di disarmo. Che questo passaggio da una politica all'altra porti ad aspre contraddizioni si capisce. Queste contraddizioni si sono fatte sentire anche nella politica estera italiana. Senonchè, fatta eccezione per il viaggio del Presidente Gronchi a Mosca, (per altro ostacolato da illecite interferenze e dalla politica oltranzista del Ministro Pella) e fatta eccezione per alcune tendenze ad un timido cambiamento di corso incertamente manifestatosi nel breve periodo del Governo Fanfani (tendenze le quali non riuscirono, tuttavia, a prendere forma in una politica concreta) è un fatto che nella politica estera i nostri governi si sono, purtroppo, schierati sempre sistematicamente a fianco delle forze più oltranziste della guerra fredda, rifiutandosi di procedere sulla via che è imposta dalla volontà di pace dei popoli, dalle conquiste del progresso e della scienza e della tecnica, dal corso stesso dell'evoluzione del genere umano verso forme superiori di convivenza civile.

Viva, soprattutto, è la nostra preoccupazione per il fatto che nei recenti incidenti provocati dal volo dell'U-2 sul territorio so-

vietico, malgrado le smentite da parte del nostro Governo, la responsabilità governativa italiana è stata esplicitamente affermata da parte sovietica e come responsabilità di carattere generale (presenza di basi aeree americane di cui fanno parte U-2 con compiti cosiddetti esplorativi nei confronti dei Paesi socialisti) e come responsabilità specifica per il collegamento dell'aereo abbattuto con le stazioni di Aviano, di Brindisi, e di Padova (*Jerry control*).

2. — LE FASI DI SVILUPPO DELLA LOTTA PER UNA POLITICA DI DISTENSIONE

La politica di distensione ha già una sua storia.

Se si vuole ricercare un primo sintomo di impegno comune al miglioramento della atmosfera internazionale e all'inizio di un dialogo basato sui principi della coesistenza pacifica, bisogna risalire sino al 27 luglio 1953, sino alla firma dell'armistizio di Panmunjon, che poneva fine alla guerra di Corea, sino al luglio del 1954, sino all'armistizio di Indocina, firmato a Ginevra, il quale spegneva un secondo focolaio di conflitto e creava le premesse per una evoluzione profonda della situazione internazionale. La firma del trattato di Stato con l'Austria (15 maggio 1955) dovuto fondamentalmente all'iniziativa pacifica dell'Unione Sovietica, anche contribuì potentemente a schiarire lo orizzonte politico internazionale. Verso la fine dell'anno 1955, tuttavia, sulla questione delle ammissioni di nuovi Stati in seno all'O.N.U. si affrontavano ancora due modi radicalmente diversi di concepire il funzionamento e la vita di questa organizzazione internazionale: quello statunitense che esigeva un esame separato delle singole candidature, allo scopo di valutare se gli Stati candidati all'ammissione avessero i requisiti necessari per l'ammissione nella organizzazione delle Nazioni Unite, e quella dell'Unione Sovietica che sosteneva che il criterio di discriminazione politica statunitense sanzionava la separazione del mondo in due campi e rendeva impossibile la creazione di una organizzazione internazionale, la quale

ovviamente non poteva fondarsi su criteri pregiudiziali di discriminazione, ma doveva accettare tutti gli Stati attraverso un accordo tra Occidente ed Oriente, che superasse sia il veto di Washington all'ingresso nell'O.N.U. di Stati socialisti, sia il veto sovietico alle candidature occidentali.

Il superamento di queste posizioni rigidamente antitetiche, l'accettazione implicita dell'intesa preventiva e bilanciata nelle questioni dell'ammissione all'O.N.U. costituì anche un contributo all'inizio di un miglioramento nei rapporti internazionali. Il fallimento, d'altra parte, della Comunità europea di difesa (C.E.D.), avvenuto in seguito al voto contrario del Parlamento francese il 30 agosto del 1954, mostrò che le soluzioni aggressive troppo esplicite e scoperte cominciavano a incontrare, nella loro realizzazione, maggiori difficoltà che nel passato e, difatti, il cosiddetto nuovo rilancio europeistico dovette essere tentato in altra forma: sotto la forma di una integrazione non apertamente politico-militare, ma prevalentemente economica di un gruppo di Stati europei, cosa che avvenne, come è noto, con la costituzione del M.E.C. D'altra parte, gli Stati Uniti risolvevano ugualmente il problema del potenziamento militare della Germania di Bonn (che loro soprattutto stava a cuore) gettando le basi di una nuova organizzazione bellica in Europa basata sull'ammissione della Repubblica federale tedesca nella N.A.T.O. e basata sulla formazione dell'U.E.O. D'allora in poi tutti gli sforzi della politica statunitense si concentreranno particolarmente nel tentativo di potenziare al massimo economicamente e militarmente la Germania di Bonn, legando il più possibile solidamente ad essa l'organizzazione politico-militare dell'Italia e di quegli Stati europei che si mostravano disposti ad accettare, più o meno incondizionatamente, la direzione egemonica americana, nel mondo, e la direzione egemonica tedesco-occidentale in Europa.

Dal 1953 al 1956 vennero compiuti, quindi, alcuni passi verso la distensione. I focolai di guerra guerreggiata in Oriente vennero spenti, vennero superate alcune pericolose posizioni di sfacciata ed aperta discriminazione internazionale, si riuscì, soprattutto

per merito della politica dell'Unione Sovietica e degli Stati socialisti, ad attenuare la tensione, qua e là, sul fronte internazionale, ma la politica di guerra fredda non cessava, perciò, nè in Europa nè in Asia. In Europa aveva il suo epicentro nella posizione *revanchista* della Germania occidentale, in Asia nella costituzione dello stato fantoccio di Formosa, che sotto la direzione di Chiang Kai Shek continuava a rappresentare la Cina nei rapporti internazionali, pur non essendo in realtà niente di più che una base militare statunitense posta a controllare il territorio della grande Repubblica popolare cinese.

È evidente che in una situazione di questo genere le conferenze alla sommità, che ebbero inizio il 10 maggio del 1955 (prima conferenza di Ginevra), si trovarono di fronte problemi di non facile soluzione, essendosi creata, in Europa e in Asia, una situazione di fatto che richiedeva un superamento coraggioso di posizioni precostituite e preconette, coinvolgenti non soltanto la posizione di singoli Stati (la Germania, in Occidente, la Cina in Oriente) ma tutto il complesso delle relazioni internazionali per cui i problemi della sicurezza, del disarmo, della distensione non potevano venire risolti in astratto, ma necessariamente dovevano essere visti collegati, in Occidente, con una risoluzione pacifica della questione tedesca, legati, in Oriente, al riconoscimento, di diritto e di fatto, del più vasto e potente Stato dell'Asia: la Repubblica popolare cinese.

La situazione era a questo proposito talmente compromessa che si comprende come si cercasse nei primi incontri internazionali di trovare, preliminarmente, un terreno di soluzione per il problema tedesco e come (quando la soluzione di quel problema non parve immediatamente possibile, in termini che fossero accettabili per entrambe le parti) l'Unione Sovietica abbia allora sostenuto la necessità, almeno, della conclusione di un trattato di sicurezza europea indipendentemente dal raggiungimento di un accordo su di un piano di riunificazione tedesca.

Un nuovo grande contributo alla politica di distensione diede il rapporto di Krusciov al XX Congresso del Partito comunista del-

l'U.R.S.S. del febbraio del 1956. In quel rapporto Krusciov affermava che nell'attuale periodo storico la guerra non era inevitabile, anzi poteva e doveva essere evitata e sosteneva la necessità di creare fra tutti i Paesi, e particolarmente fra le grandi potenze, una atmosfera di fiducia reciproca e di cooperazione, che si realizzasse attraverso uguali e reciproche concessioni da parte di tutte le potenze, concessioni ottenute attraverso il metodo dei negoziati pacifici, unico metodo per risolvere i problemi internazionali. Quel rapporto, com'è noto, aprì una nuova fase nella lotta per la distensione internazionale e indicò nella sicurezza collettiva in Europa, nella sicurezza collettiva in Asia e nel disarmo le principali questioni la cui soluzione avrebbe assicurato una pace stabile e duratura.

Fu particolarmente da allora che cominciarono proficuamente ad annodarsi dei contatti bilaterali (viaggio di Krusciov e di Bulganin a Londra dell'aprile 1956; di Mollet e di Pineau a Mosca, del maggio dello stesso anno). Il capo dello Stato sovietico esprese allora in una intervista dell'11 aprile al *Times* il significato di quegli incontri bilaterali che dovevano estendersi, poi, su scala assai vasta: « Quando l'Unione Sovietica vuole stabilire — egli disse — buone ed amichevoli relazioni con un Paese, ciò non significa che quest'ultimo debba rinunciare alla sua amicizia con altri Paesi ».

Per effetto, però, della spedizione franco-britannica di Suez e dei fatti di Ungheria, questa paziente azione distensiva, a largo raggio, iniziata dall'Unione Sovietica sembrò interrotta nell'autunno-inverno del 1956-57 da aspre e violente polemiche. I fatti stessi cui abbiamo accennato dimostravano, del resto, come malgrado i tentativi di distensione e la politica di coesistenza pacifica sostenuta dall'Unione Sovietica e dagli altri Stati socialisti, l'imperialismo non avesse rinunciato nè ai suoi tentativi di sopraffazione nel Medio Oriente, nè, soprattutto, al sogno da tanto tempo accarezzato di incrinare e di spezzare la compagine degli Stati socialisti anche a costo di complicazioni internazionali pericolose. Il processo distensivo subì, quindi, un momento di arresto e venne ripreso

con slancio nuovo appena fu nuovamente possibile. Nell'anno 1959 la politica di distensione e di pace compì dei grandi passi in avanti: basti ricordare i viaggi del Vice Primo Ministro sovietico Mikoian negli Stati Uniti nel gennaio 1959, quello del Primo Ministro britannico Mac Millan nell'Unione Sovietica nel mese successivo, i viaggi del Vice Presidente del Consiglio sovietico Kozlov negli Stati Uniti in giugno-luglio, e del vice presidente Nixon nell'U.R.S.S. in luglio, la visita di Krusciov negli Stati Uniti in settembre e gli incontri di Camp David nei quali lo spirito di Camp David, lo spirito cioè della distensione e dell'intesa pacifica, dell'inizio di nuovi rapporti fra gli Stati Uniti e la Unione Sovietica, sembrava avesse trionfato. Nel frattempo, sulla base di questi contatti i rapporti economici, culturali, turistici tra Est ed Ovest si allargarono in maniera mai accaduta nel passato. Le trattative per il disarmo nel marzo del 1960 a Ginevra furono riprese in maniera ampia, e per rendere più facile e possibile ogni genere di accordo l'Unione Sovietica rinunciò al carattere ultimativo delle sue proposte concernenti Berlino. Tutto poteva far pensare, quindi, che malgrado la pesante eredità del passato e la difficoltà e la complessità dei problemi in discussione, ulteriori progressi sarebbero stati compiuti nella Conferenza al vertice convocata per maggio di quest'anno.

Per la prima volta, in quel clima generale di distensione internazionale, anche l'Italia aveva compiuto un passo importante nei confronti della Unione Sovietica (al quale era stata, è vero, ripetutamente sollecitata dall'U.R.S.S.) prima col viaggio a Mosca di un Ministro del Governo italiano, poi, col viaggio del Presidente Gronchi.

Ma la via della distensione non è una via naturale nè facile per gli Stati imperialisti. Persino nel momento in cui ebbero luogo i colloqui di Camp David e la calorosa visita di Krusciov in America del settembre 1959 (che sembrò segnare, in un certo senso, l'acme del processo distensivo) le forze retrive e *revanchiste* che erano state protagoniste, per così lungo tempo, in Europa e in America della politica di guerra fredda e di provocazione non se ne stettero inattive. È

noto che negli Stati Uniti l'iniziativa politica è rimasta, in larga misura, nelle mani dei vecchi circoli dulsesiani che hanno sempre circondato il presidente Eisenhower e di cui sono esponenti lo stesso vicepresidente Nixon, il Segretario di Stato Herter, Dillon, Allen Dulles, le forze militari aggressive del Pentagono e il circolo irriducibilmente antisovietico del cardinale Spellman. Dall'Europa un appoggio considerevole agli intrighi di questi circoli oltranzisti venne dai viaggi affannosi di Adenauer, esponente della politica *revanchista* tedesca, compiuti in Inghilterra, in Francia, in Italia, sul cui significato ci illumina il discorso da Adenauer pronunciato in Vaticano dopo l'allocuzione di Giovanni XXIII nel quale il capo del Governo della Germania Occidentale si espresse in questi termini: « Io credo che Dio abbia dato al popolo tedesco, in quest'epoca tempestosa un compito particolare: quello di essere il baluardo dell'Occidente contro le potenti influenze che agiscono su di noi provenendo dall'Oriente ». (Echo der Zeit n. 5/60, p. 2, organo ufficioso del Cardinale Arcivescovo Frings).

Per giudicare, poi, della politica del Governo italiano in quel momento cruciale bisogna rendersi conto degli scopi cui mirava il viaggio del presidente Segni e di Pella negli Stati Uniti, viaggio che seguì immediatamente l'incontro di Camp David: nella sostanza mirava ad assicurarsi che, malgrado l'incontro Krusciov-Eisenhower, nulla di essenziale fosse mutato nei rapporti internazionali. Del resto, a quanto l'onorevole Segni stesso ha dichiarato nella Commissione degli esteri del Senato giorni fa, subito dopo Camp David Eisenhower si affrettò a comunicare ai rappresentanti del nostro Governo che dopo quei colloqui assolutamente nulla era cambiato. Le assicurazioni dovettero essere proprio formali se il nostro Ministro degli esteri ha potuto, or sono pochi giorni, affermare nella Commissione degli esteri al Senato, che il cosiddetto spirito di Camp David è stato più che altro « una fantasia di giornalisti ». In quel momento comunque è evidente che il nostro Governo non si allineò con le forze che si muove-

vano in senso distensivo, ma piuttosto con quelle che si manifestavano preoccupate nei confronti della possibilità di una reale politica di distensione, e manifestavano perplessità e ostilità.

3. — L'INCIDENTE DELL'U-2 E LA ROTTURA DELLA CONFERENZA AL VERTICE

L'incidente dell'U-2, il volo provocatorio di un aeroplano statunitense a scopi spionistici sul territorio dell'Unione Sovietica alla vigilia della Conferenza al vertice non va, quindi, visto come un fatto isolato ma come l'episodio culminante di tutta una politica che soltanto nella forma accettava il processo distensivo (respingerlo del tutto, tra l'altro, non era possibile senza dover fare i conti con l'opinione pubblica) ma in realtà limitava la distensione alle apparenze e nella sostanza continuava sottobanco una politica di guerra fredda e di provocazione nei confronti dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. Non va dimenticato che nel 1957-58 le proposte di un incontro al vertice fatte dall'Unione Sovietica vennero tutte respinte con argomenti che non mette nemmeno conto d'esaminare perchè tutti si risolvono più o meno nell'affermata necessità di continuare la guerra fredda nei confronti dei paesi del socialismo. Ancora nel 1958, malgrado tutti gli sforzi fatti dall'Unione Sovietica e dalle forze orientate nel mondo in senso pacifico per l'abbandono della guerra fredda e per l'accettazione di principio di una politica di negoziati e di reciproche concessioni, i principali esponenti della politica internazionale del mondo occidentale continuavano a parlare della necessità di mantenere il mondo sull'orlo dell'abisso, della necessità di restaurare il regime capitalista nei paesi socialisti. Che cosa fu a indurre a un certo mutamento di posizione i dirigenti della politica americana nel 1959? La pressione crescente del popolo americano e dei popoli tutti a favore della distensione e della pace? La necessità di prepararsi una piattaforma elettorale accettabile per le elezioni del 1960? Noi ci siamo già riferiti a un recente giudizio dell'onorevole Segni sullo spirito di Camp

David, ma non va dimenticato che, subito dopo quell'incontro, di ritorno dal suo viaggio in America, l'onorevole Segni, fece delle dichiarazioni pubbliche significative che confermano come egli traesse dai suoi colloqui col Presidente americano l'impressione che quell'incontro più che un reale processo distensivo dovesse essere considerato come una manovra. Nelle sue dichiarazioni ufficiali, difatti, affermò allora l'onorevole Segni: «È bene poter dimostrare, se la tensione dovesse aggravarsi, di avere tentato ogni via per evitare tale deprecabile eventualità». Quindi, profondo scetticismo. In analoga direzione, nel 1959 e nel 1960, si allineano le prese di posizione politiche del cancelliere Adenauer. Nè basta che il Governo italiano per giustificare la propria linea politica ripeta, così come ininterrottamente ripete da anni, che la sua posizione non può essere che quella della fedeltà atlantica. Nei quadri della alleanza atlantica vi erano, allora, posizioni diverse. Il problema non era, quindi, allora, soltanto quello della fedeltà alla politica atlantica quanto quello che, nel delinearsi di queste posizioni diverse, il Governo italiano si schierava a favore delle tesi oltranziste.

Caratteristico, del resto, è in proposito lo atteggiamento recente assunto dal Governo italiano nei confronti del gravissimo incidente del volo provocatorio dell'U-2 in territorio sovietico e sulla rottura della Conferenza al vertice. Secondo le dichiarazioni fatte dal ministro Segni nella Commissione degli esteri dei due rami del Parlamento, la rottura del vertice non venne provocata unicamente da quell'incidente ma dal fatto che sin dal discorso di Krusciov a Baku s'era manifestata una profonda insoddisfazione sovietica per l'andamento delle trattative internazionali, per la politica assunta dal governo degli Stati Uniti nelle questioni in discussione. La verità è che il discorso di Baku non è un punto di partenza, è, se mai, un punto di arrivo, una conclusione a cui il Governo sovietico fu ben costretto d'arrivare in seguito ad una serie di atti ostili alla distensione provenienti sia dal governo degli Stati Uniti che dalle forze oltranziste europee.

Da Camp David alla conferenza di Parigi quale è stata, difatti, la linea politica seguita dagli Stati Uniti? Sono state respinte tutte le posizioni che avrebbero consentito un avvicinamento fra le parti, non è stata avanzata nessuna proposta per trovare una via d'intesa, e a Istanbul, anzi le potenze occidentali si sono fermate su posizioni più arretrate di quelle già fissate a Ginevra. Lo stesso spirito di irresponsabilità con cui il primo maggio fu deciso di violare la sovranità dello Stato Sovietico e la tracotante leggerezza con cui quest'atto venne poi giustificato e rivendicato come decisione politico-militare presa dalla Presidenza degli Stati Uniti, dal presidente Eisenhower in persona, dimostra quanto ci si fosse spinti oltre su questo terreno.

Per comprendere la gravità politica di quanto è accaduto bisogna riportarsi addirittura alle discussioni del primo incontro al vertice, dopo le guerre di Corea e di Indocina, cioè alla conferenza di Ginevra del luglio del 1955 che può venire considerata come un primo tentativo distensivo di ripresa del colloquio internazionale, come un primo tentativo di rottura della guerra fredda. Fu allora che gli Stati Uniti posero, per la prima volta, come oggetto di discussione un progetto di libero controllo delle installazioni militari mediante fotografia aerea. L'Unione Sovietica, sin da allora, respinse quelle richieste e i capi di Governo delle quattro grandi potenze lì convenuti presero atto della posizione sovietica che sin da allora contrapponeva il disarmo alla proposta di ispezioni aeree. L'atto americano è, quindi, tanto più grave in quanto è l'esecuzione tentata, di frode e di prepotenza, di un progetto discusso e non accettato in una conferenza al vertice tra capi di Stato. Si noti bene: non accettato particolarmente e categoricamente proprio dalla potenza contro cui quest'atto veniva compiuto, cioè la Unione Sovietica. Un atto simile compiuto il 1° maggio, alla vigilia della conferenza al vertice, che stava per aver luogo a Parigi, aveva, quindi, carattere di manifesto e assoluto dispregio non soltanto del principio di rispetto della sovranità nazionale dello Stato

sovietico, ma di dispregio del principio stesso che pone i negoziati tra le potenze alla base della pacifica convivenza internazionale. La situazione venne ulteriormente aggravata allorché il segretario di Stato Herter proclamò il 9 maggio la cosiddetta dottrina di Herter, l'assurda dottrina, cioè, della legittimità della violazione della sovranità di altri Stati da parte dell'imperialismo prepotente degli Stati Uniti, la dottrina del riconoscimento completo dei risultati delle trattative negoziate nei rapporti fra le potenze. Nemmeno il segretario di Stato Foster Dulles aveva teorizzato mai posizioni simili. Qui come è ovvio, non si tratta più di spionaggio fatto o tentato da una parte o dall'altra: si tratta di imporre unilateralmente all'Unione Sovietica un punto di vista non accettato dall'Unione Sovietica nelle conferenze internazionali, anzi da essa respinto, di imporlo attraverso un atto di forza; qui si tratta, in altri termini, di qualcosa di peggio di un ritorno alla guerra fredda, si tratta di un rinnegamento totale dei criteri su cui poggiano i rapporti diplomatici normali fra le potenze. Se simili punti di vista dovessero, non diciamo prevalere, ma cominciare ad avere sia pure parziale diritto di cittadinanza nel mondo, ogni intesa pacifica diverrebbe di per ciò stesso impossibile e le giustificate e immancabili azioni di rappresaglia potrebbero portare a un deterioramento irreparabile della situazione internazionale e, forse, a una fulminea e distruttiva guerra atomica.

Inaccettabile, perciò, è il punto di vista che il Governo italiano ha espresso per bocca dell'onorevole Segni nella Commissione esteri del Senato secondo il quale il volo dell'U-2 non sarebbe una « aggressione » premeditata ma una « esplorazione ». A parte il fatto che una esplorazione aerea sul territorio di uno Stato al quale il sistema delle esplorazioni è stato proposto in un incontro internazionale e che l'ha vigorosamente respinto anche se compiuta senz'armi è di fatto e di diritto un atto aggressivo, (e tale difatti viene considerato dal Governo sovietico se il Governo sovietico minaccia come rappresaglia la distruzione delle basi da cui simili

aerei esplorativi prendono il volo), il problema qui non è di disquisire giuridicamente sulla supposta violazione degli spazi anche da parte degli *sputnik* o di altri strumenti astronautici, quanto di rendersi conto della grave situazione internazionale che si è andata determinando, e in linea di fatto, con il volo dell'U-2 nelle profondità del territorio sovietico e in linea di diritto (e di accettazione dei principi della convivenza internazionale), di rendersi conto della inammissibilità non soltanto della violazione della sovranità di uno Stato da parte di un altro, ma della inammissibilità dell'imposizione unilaterale mediante un'azione di frode e di forza di un punto di vista (ispezioni aeree) che una Conferenza internazionale non ha accettato e che in quella conferenza proprio la Potenza contro cui quel determinato atto viene compiuto, ha respinto. È incontestabile, quindi, che così operando gli Stati Uniti hanno violato le norme più elementari che regolano i rapporti tra Stati e si sono posti sul terreno della violenza e della prepotenza.

Il fatto che da taluni viene posto in rilievo che Krusciov stesso, cioè, nelle sue dichiarazioni di Parigi alla stampa e dopo, avrebbe fatto noto che il Governo sovietico anche precedentemente al 1° maggio aveva avuto notizia di altri voli compiuti proditoriamente sul territorio dell'U.R.S.S., non solo non diminuisce la gravità dell'episodio, ma lo rende ancora più intollerabile mostrando: *in primo luogo*, come malgrado l'incontro di Camp David la politica provocatoria di violazione della sovranità sovietica fosse continua e sistematica e non dovuta a un atto isolato e casuale; *in secondo luogo* mostrando come l'imposizione unilaterale del cosiddetto progetto diplomatico-militare statunitense dei « cieli aperti », imposizione fatta con la frode e con la forza, dopo che in un incontro al vertice (Ginevra 1955) l'Unione Sovietica l'aveva respinto, non si basa soltanto su di un fatto isolato (il volo del 1° maggio) ma su di una serie di violazioni collegate alla esistenza di basi militari su territori praticamente vassalli degli Stati Uniti, e sulla accettazione, da parte di questi Stati, della pericolosa dottrina statunitense della legittimità della violazione della sovranità dello

Stato sovietico e della legittimità della imposizione unilaterale da parte degli Stati Uniti e dei propri alleati dei propri piani o progetti di ispezioni militari. In questa situazione di diritto e di fatto è evidente che un'adesione puramente verbale ed ipocrita del Governo degli Stati Uniti al processo distensivo, al principio della risoluzione pacifica delle questioni controverse nelle conferenze internazionali non poteva venire accettata dall'U.R.S.S., e pienamente legittima diventava, quindi, la clamorosa denuncia dei fatti compiuta prima che la Conferenza al vertice avesse inizio e la condizione posta dal capo del Governo sovietico non soltanto che simili sistemi venissero abbandonati, ma che venissero condannati e, come è costante regola nei rapporti internazionali, fossero avanzate delle scuse allo Stato che quelle violazioni aveva dovuto subire.

Nè si può accettare l'opinione di coloro che sostengono che Krusciov avrebbe potuto, se mai, chiarire il punto di vista dell'Unione Sovietica da Mosca senza arrivare sino a Parigi umiliando lì al vertice pubblicamente di fronte al mondo intero il capo di una grande Potenza, il presidente Eisenhower. Sino all'ultimo momento Krusciov aveva offerto al presidente Eisenhower una via di uscita dall'*impasse* in cui si era messo, affermando che egli non credeva che il presidente Eisenhower fosse responsabile del piano dei voli ispettivi, ma questa via di uscita il presidente Eisenhower l'ha rifiutata e ha preferito non solo assumersi in prima persona la responsabilità di tutto quanto era accaduto, ma autorizzare il suo Segretario di Stato a forgiare, a giustificazione di quanto era accaduto, la più discutibile delle dottrine diplomatiche che sia stata mai avanzata nei rapporti internazionali. Nè in questa situazione poteva evidentemente bastare l'impegno assunto, a denti stretti, del presidente Eisenhower di sospendere i voli-spia fino al termine del proprio mandato: peculiare e strana concezione degli impegni internazionali assunti da una grande Potenza che, come è persino troppo ovvio, non sono legati alla presenza di questa o di quella persona al Governo o alla Presidenza, ma impegnano lo Stato in quanto tale indipendentemente dagli uomini che lo reggono. Lo

atteggiamento degli Stati Uniti si è dimostrato tanto più grave in quanto è apparso che non v'era in quella Potenza nessuna volontà reale di venire incontro ai passi distensivi fatti unilateralmente dall'U.R.S.S., (malgrado gli atti provocatori che gli Stati Uniti continuavano a compiere) così come la riduzione degli effettivi militari, l'iniziativa unilaterale della sospensione delle prove termonucleari, ecc.

È stato detto che, malgrado tutto, gli Stati Uniti non desideravano che la Conferenza al vertice fallisse. Senonchè questa affermazione è difficilmente conciliabile con i fatti perchè proprio due o tre settimane prima che la Conferenza al vertice avesse inizio gli Stati Uniti intensificavano la loro azione ostile nei confronti dell'Unione Sovietica.

Basti citare il discorso provocatorio del sostituto Segretario di Stato Dillon del 20 aprile, l'ordine dato all'aereo-spia di penetrare profondamente in territorio sovietico il 1° maggio, la risoluzione del congresso del 2 maggio accennante ai popoli « schiavi del comunismo in Europa e in Asia », l'allarme militare generale dato a tutto il territorio americano il giorno 3 maggio, (sia pure a scopo di esercitazione), la dichiarazione di Eisenhower del 7 maggio sulla ripresa delle esplosioni atomiche sotterranee e, infine, il 9 maggio l'enunciazione solenne della famigerata dottrina di Herter: passi tutti di estrema gravità, anche isolatamente presi, ma che visti insieme e sommati per il breve periodo di tre settimane antecedenti la conferenza al vertice, dimostrano la precisa volontà degli Stati Uniti di farla fallire.

Nè è possibile al Governo italiano, di fronte a fatti di questa gravità che mettono in pericolo la pace nel mondo, lavarsene le mani e dire che essi non interessano il Governo del nostro Paese. Non si creano le condizioni favorevoli ad un reale incontro pacifico fra le grandi potenze e ad una situazione di soluzione negoziata dei problemi se non pronunciandosi coraggiosamente contro la continuazione della politica del rischio calcolato, della guerra fredda spinta sino all'ultimo limite, anche se mascherata da ipocrite dichiarazioni distensive. Purtroppo il Governo italiano non ha compiuto atto alcuno

che potesse in questa situazione difficile rafforzare la causa della pace.

Ma forse, la dichiarazione del nostro Governo sulla questione dei voli-spia (« la cosa non ci interessa ») era intesa non tanto ad allontanare una corresponsabilità di ordine generale quanto a negare la propria complicità concreta nei voli sul territorio della U.R.S.S. che poteva apparire dal fatto che l'aereo abbattuto dalla missilistica sovietica s'orientava nei suoi voli anche sulle stazioni italiane di Aviano, di Brindisi e di Padova (*Jerry control*). In proposito il Ministro ha dichiarato che i nomi di quelle stazioni dovevano venire intesi come riferimenti tecnici e non come cosciente assistenza in quel determinato volo. Senonchè dopo le dichiarazioni del Ministro sono giunte le dichiarazioni del Governo sovietico che affermano categoricamente che l'Italia ospiterebbe nelle sue basi (o, comunque, nelle basi della N.A.T.O. che hanno sede sul territorio italiano) aerei-spia americani destinati a violazioni della sovranità degli Stati socialisti e insieme a quella affermazione è giunta la dichiarazione sovietica, precisa e netta, che le basi di partenza di aerei che eventualmente violassero quella sovranità saranno, per rappresaglia, distrutte.

Se è all'insaputa del Governo italiano che questi aerei hanno le proprie basi in Italia, il meno che il nostro Governo potesse fare era di protestare per questo presso il Governo degli Stati Uniti, di chiedere i necessari chiarimenti e di impegnarlo a desistere ad utilizzare il territorio italiano per operazioni del genere. Analoghe proteste hanno inviato, come è noto, i Governi della Turchia e della Norvegia. Sino ad oggi invece il nostro Governo non ha reagito alla dichiarazione sovietica che con una smentita generica, priva di qualsiasi documentazione.

Le responsabilità che stiamo assumendo e la situazione che si è andata negli ultimi tempi determinando ci obbligano anche a ripresentare, con rinnovata insistenza, la questione delle basi di missili in Italia, per il pericolo sempre maggiore che esse rappresentano. Oggi non regge nemmeno più l'argomento che non possedendo ancora gli Stati

Uniti dei missili a lunga portata debbono necessariamente ricorrere al territorio dei propri alleati per basi di missili di media portata. Oggi gli Stati Uniti affermano di avere risolto la questione dei missili a lunga portata e, quindi, se vogliono costruire delle basi di missili le possono costruire sul loro territorio, pigliandosi intera la responsabilità della propria politica di guerra fredda e di aggressione. Certo, può essere nel calcolo degli Stati Uniti quello di disseminare basi in vari Stati per attirare anche su quegli Stati (e non unicamente sul proprio territorio) eventuali terribili rappresaglie di distruzione e di morte, ma non si vede che interesse possa avere l'Italia a servire da bersaglio in caso che la politica provocatoria degli Stati Uniti scateni un conflitto.

4. — LA QUESTIONE DEL DISARMO

È chiaro che un posto decisivo assume, oggi, nei rapporti internazionali, nelle particolari condizioni di sviluppo delle armi atomiche termonucleari e missilistiche e di divisione del mondo in due campi, la questione del disarmo. Ed è evidente che questa questione non può essere utilmente affrontata nelle conferenze internazionali se non si compie, innanzi tutto, il passo preliminare di accettare veramente i principi della pacifica coesistenza e della distensione. In una situazione come quella presente in cui la cosiddetta dottrina di Herter nonchè negare nella sostanza il principio distensivo ha investito persino l'assai più elementare principio dei rapporti normali fra Stati sui quali la stessa organizzazione delle Nazioni Unite si fonda, occorre una vera e propria svolta politica perchè una questione come quella del disarmo, che presuppone un decisivo passo in avanti sul terreno della distensione e dei rapporti pacifici, possa venire affrontata con spirito di reciproca comprensione.

È noto come sin dal lontano 1952 si sono delineate due differenti maniere di affrontare il problema del disarmo: da parte delle potenze occidentali si insisteva in modo particolare sulla questione del sistema di con-

trollo e (da parte degli Stati Uniti) a partire dall'estate del 1955, sulla cosiddetta dottrina dei cieli aperti, mentre, sin da principio, l'Unione Sovietica sosteneva che l'inizio effettivo di una politica di disarmo avrebbe avuto luogo coll'immediata distruzione delle armi nucleari e col successivo controllo. Col tempo, del resto, accanto alle vere e proprie trattative per la riduzione degli armamenti sorsero altre iniziative le quali, anche se vanno considerate, in un certo senso, indipendenti dal problema del disarmo, erano di tale natura da facilitarne la soluzione: intendiamo accennare ai vari piani di costituzione di zone smilitarizzate o disatomizzate o neutralizzate riguardanti soprattutto l'Europa centrale (piano Rapacki, per la disatomizzazione delle due Germanie, della Polonia e della Cecoslovacchia; piano Gaitskell, che ai quattro Stati precedenti aggiungeva l'Ungheria; piano Bulganin, per la progressiva e controllata riduzione degli armamenti in una zona estendentesi per 800 chilometri ad oriente ed occidente della linea di demarcazione dei due blocchi). Ma questi piani provenienti sia da parte occidentale che orientale si incontrarono e si incontrano con le posizioni di ostilità e di scetticismo non solo degli Stati Uniti, ma della più parte delle potenze occidentali e bisogna dire, purtroppo, che tra i Paesi maggiormente attivi nel respingere le zone di disimpegno, dopo la Germania di Bonn, si annovera proprio l'Italia. Nel clima di distensione dominante nell'estate del 1959 si riuscì, tuttavia, a varare alla Conferenza ginevrina dei Ministri degli esteri la costituzione di uno speciale comitato di 10 membri (cinque di parte occidentale e cinque di parte orientale) al quale partecipa anche l'Italia.

Questo organismo, come è noto, non dipende direttamente dall'O.N.U. e si è riunito il 15 marzo a Ginevra per esaminare sia il piano presentato da Krusciov all'O.N.U., nel settembre dell'anno scorso, sia quello concordato tra le potenze occidentali. Ma nel marzo già la situazione internazionale si era a tal punto deteriorata per i motivi cui abbiamo accennato che la conferenza dei dieci sul disarmo si è tenuta in una atmosfera

difficile. Del resto, ancora una volta l'Italia, rappresentata alla conferenza dall'ex ministro degli esteri onorevole Martino, ha tenuto un atteggiamento che non soltanto rendeva difficile un punto di incontro fra le diverse opinioni in presenza, ma di nuovo presentava l'Italia nella veste di sostenitrice delle più estreme tesi oltranziste.

Come è noto i due piani di disarmo discussi a Ginevra fra i rappresentanti dei Paesi del patto di Varsavia e le potenze atlantiche hanno alcuni punti in comune: equilibrio tra disarmo convenzionale e disarmo atomico, esecuzione del disarmo per tappe, principio che alla base del disarmo deve essere la sicurezza garantita per tutti gli Stati. Le divergenze sino ad oggi si sono manifestate su due questioni fondamentali: i modi del controllo e i tempi del disarmo. Sulla prima questione, da quando gli Stati Uniti hanno avanzato la loro teoria dei « cieli aperti » ad oggi, sono avvenuti gli scontri più aspri tra i Paesi atlantici e quelli del Patto di Varsavia. Il secondo motivo di dissenso è, soprattutto, affiorato negli ultimi tempi e ha avuto spicco non indifferente nella conferenza di Ginevra.

È chiaro che la questione del controllo così come è posta dagli Stati Uniti e dai suoi satelliti atlantici s'incontra con la radicale ostilità dell'Unione Sovietica e dei Paesi del patto di Varsavia, perchè tende ad accertare nei più minuti dettagli il potenziale militare dell'Unione Sovietica e dei Paesi socialisti *prima ancora che venga assunto qualsiasi impegno di disarmo*. Il che è quanto dire che l'Unione Sovietica e i Paesi socialisti dovrebbero aprire le loro frontiere a un potenziale nemico e dare nelle sue mani tutti i dati della propria organizzazione militare senza che il disarmo sia sostanzialmente in atto e senza che un impegno solenne per il disarmo totale sia stato assunto da una parte e dall'altra.

Sui tempi del disarmo, difatti, le Potenze del Patto atlantico anche nella Conferenza di Ginevra hanno evitato di prendere ogni impegno preciso e si sono limitate alla formula che auspica che ogni tappa di disarmo venga attuata « nel più breve tempo pos-

sibile». Il piano di disarmo degli Stati socialisti prevede invece un limite di tempo preciso per ogni tappa di disarmo. E questo è l'unico modo concreto di concepire il disarmo, da chi si propone concretamente di attuarlo, perchè non è possibile supporre che su una questione di così decisiva importanza ci si affidi a formule generiche, che possono venire facilmente eluse.

A parte il fatto che vi sono per Paesi come gli Stati Uniti (nei quali un enorme potenziale industriale, elargitore di colossali profitti, lavora per gli armamenti) delle resistenze di potentissimi interessi a incamminarsi sulla via di un disarmo reale, vi è da parte degli Stati Uniti la volontà preconcetta di non impegnarsi in un piano che preveda delle tappe di disarmo precise perchè queste tappe evidentemente comincerebbero col colpire le basi più aggressive degli armamenti sia per un gruppo di Potenze che per l'altro (e in questo, presso a poco, i due gruppi di Potenze si troverebbero in una situazione analoga) ma finirebbe anche col colpire le basi della N.A.T.O. *territorialmente avanzate* intorno ai confini del mondo socialista, perchè è evidentemente inconcepibile un piano di disarmo (previsto sia pure per tappe) che lasciasse sussistere la parte più aggressiva e avanzata dell'accerchiamento militare occidentale. Gli Stati Uniti paventano, quindi, la smobilitazione dei bastioni avanzati della loro politica aggressiva e il crollo di quel sistema militare mondiale a catena che essi hanno costruito e che si poggia (anche all'interno degli Stati di cui essi si servono) su di una politica antidemocratica e sull'oltranzismo.

Vero è che oggi alcune di queste piattaforme militari avanzate degli Stati Uniti vacillano per disgregazione interna (così la Corea del Sud, così la Turchia), ma anche se crollano nel loro sistema politico, gli Stati Uniti sperano sempre di conservarle come loro basi militari. Vero è che anche in Paesi come il Giappone si sta scatenando un movimento popolare profondo contro l'accordo militare nippo-americano, vero è che la stessa inclusione della Spagna nel sistema della N.A.T.O. non è accettata favorevolmente da molti che pure condividono la politica occi-

dentale, ma fino a che gli Stati Uniti e le potenze atlantiche non avranno compiuto un passo decisivo nello spirito della distensione e del riavvicinamento e delle trattative negoziate questi stessi potenti avvertimenti non avranno un effetto decisivo sul ridimensionamento della loro politica estera e del loro modo di intendere il disarmo. L'annuncio fatto il 7 maggio dal presidente Eisenhower della ripresa degli esperimenti atomici sotterranei allontana la speranza di un accordo anche limitato per la cessazione degli esperimenti atomici di una certa portata, che potrebbe essere oggetto di un primo passo comune sulla via del disarmo.

Questo dimostra come il problema della distensione e del disarmo non è soltanto un problema di relazioni diplomatiche ma è e deve essere un obiettivo della lotta dei popoli per la conquista della distensione e della pace. Se questa lotta si estenderà su scala mondiale, se i sintomi soprattutto recentemente manifestatisi negli Stati Uniti di disaccordo di parti larghe e autorevoli dell'opinione pubblica americana dalla politica pericolosa che il Dipartimento di Stato e il presidente Eisenhower hanno recentemente impersonato si allargheranno e si affermeranno, verranno facilitate le premesse per una soluzione reale del problema del disarmo in una serie di tappe previste di comune accordo. Le grandi masse popolari sono per il disarmo perchè comprendono che l'altra alternativa (il potenziamento continuo cioè degli armamenti e delle basi militari) presto o tardi potrebbe sbocciare nella guerra. Chi vuole la pace deve volere il disarmo e deve potere trovare nei negoziati il mezzo per stabilire come e quando il disarmo si attuerà progressivamente.

Il piano di disarmo generale e completo nel giro di pochi anni è, perciò, una speranza verso la quale guardano tutti i popoli del mondo. Che da una parte e dall'altra si possano ricercare reciprocamente delle garanzie perchè il disarmo si svolga sulle basi della sicurezza reciproca è perfettamente comprensibile. Quello che non è comprensibile — soprattutto da parte del Governo di un Paese come l'Italia povero, sottosviluppato e che dal disarmo avrebbe tutto da guadagnare indipendentemente anche dalla

conquista del bene inestimabile della sicurezza e della pace — è che proprio il Governo italiano (così come l'atteggiamento dell'onorevole Martino ha anche recentemente dimostrato a Ginevra) continui a manifestare nei confronti dei problemi del disarmo così come delle proposte per la costituzione di zone smilitarizzate, disatomizzate o neutralizzate, uno scetticismo quanto meno colpevole e una adesione completa alle posizioni degli Stati Uniti, della Germania di Bonn, dei Paesi che su questa questione hanno un atteggiamento di punta nel mondo occidentale.

Indipendentemente dai problemi generali del disarmo il Governo italiano avrebbe avuto particolare interesse di sostenere la sospensione degli esperimenti termonucleari eseguiti nel Sahara o che si preannunziano in Corsica. Non v'è dubbio che questi esperimenti siano già adesso nocivi e possano divenire gravemente nocivi a lungo andare. La necessità di allontanare una difficoltà di più sul terreno del disarmo, la difesa del benessere e della salute del popolo italiano, lo interesse dell'Italia, tutto avrebbe dovuto spingere il nostro Governo ad opporsi agli esperimenti atomici francesi. Ma ancora una volta l'oltranzismo atlantico ha prevalso sugli evidenti interessi del paese.

La presente relazione era già in corso di stampa quando è giunta notizia dell'ultimo piano proposto dall'Unione Sovietica per il disarmo: prova tangibile che l'Unione Sovietica anche dopo il fallimento della conferenza al vertice non solo mantiene inalterate le sue posizioni sulla distensione, ma cerca di fare un passo ulteriore per venire incontro alle posizioni avanzate dalle Potenze occidentali. Nè va taciuto il fatto che Krusciov si era recato alla conferenza di Parigi portando con sé il piano in questione nella speranza che dopo la deplorazione dei voli spia sulla Unione Sovietica e dopo che l'Unione Sovietica avesse ricevuto la riparazione morale che domandava (e che era in diritto di avere), la conferenza avesse avuto luogo ugualmente, affrontando il problema fondamentale dell'ora presente: il problema del disarmo. Il problema del disarmo, difatti, rimane ur-

gente anzi, — per esprimersi con le parole con le quali Krusciov lo ha presentato — « batte continuamente alle porte » e procrastinarlo nell'era atomica potrebbe portare a « tragiche conseguenze ».

In realtà, gli ultimi avvenimenti non soltanto non hanno diminuita ma hanno rafforzata la necessità di realizzare il disarmo completo e la liquidazione della inutile e pericolosa corsa agli armamenti. Che il nuovo piano di disarmo sovietico sia un passo fatto nella direzione dei piani occidentale è indubbio perchè esso parte dalle proposte avanzate dalla Francia secondo le quali la pratica realizzazione del disarmo dovrebbe cominciare dalla distruzione dei mezzi vettori delle armi nucleari. Krusciov ha affermato che l'Unione Sovietica « è d'accordo di realizzare, ancor prima del divieto dell'arma nucleare, la distruzione di tutti i mezzi vettori già nella prima fase del disarmo » e ha aggiunto che il Governo sovietico avanza questa proposta « sebbene l'U.R.S.S. attualmente disponga di una superiorità largamente riconosciuta nel settore dei più moderni ed efficaci mezzi vettori, compresi missili balistici intercontinentali ».

Il problema del disarmo dovrebbe cominciare così con la distruzione dei missili militari, degli aerei militari, della flotta marittima di superficie e subacquea, delle artiglierie atomiche e di altri mezzi vettori di armi di sterminio comprendendo, evidentemente, *la eliminazione di tutte le basi militari in territorio altrui.*

Naturalmente la eliminazione delle basi militari in territorio altrui è condizione *sine qua non* di un programma di disarmo così radicale, perchè senza di essa la distruzione di alcuni mezzi soltanto porrebbe gli Stati in condizioni di non uguaglianza.

Quando verrà proceduto a quanto stabilito nel piano proposto di disarmo, naturalmente l'Unione Sovietica si sottoporrà, così come gli altri Stati, a tutti i controlli richiesti ivi compresa l'ispezione aerea.

Il piano comprende i seguenti punti fondamentali:

1) Disarmo completo e generale attraverso lo scioglimento delle Forze Armate de-

gli Stati; la eliminazione dei depositi di armi nucleari, chimiche e batteriologiche; la abolizione dei mezzi vettori di armi di distruzioni di massa; la liquidazione delle basi militari e delle truppe in territorio straniero; l'abolizione del servizio di leva, dell'istruzione militare e delle accademie e scuole militari; la soppressione dei ministeri militari; la cessazione degli stanziamenti a fini bellici. Al termine di questo programma, gli Stati manterranno solo contingenti di polizia dotati di armi leggere, la cui consistenza sarà fissata con un accordo tra i Paesi.

2) Il disarmo è fissato in tre tappe parallele per tutti i Paesi.

3) Dall'inizio alla fine del programma le misure di disarmo saranno effettuate sotto un controllo internazionale rigoroso ed efficace.

A tale scopo, alla firma dell'accordo, sarà creata una commissione incaricata di studiare le norme per costituire un organismo di controllo che agirà nel quadro dell'O.N.U. dal momento in cui l'accordo entrerà in vigore. L'organismo di controllo di cui faranno parte tutti gli Stati firmatari, si riunirà in periodiche conferenze che eleggeranno il consiglio di controllo, organo composto da rappresentanti dei Paesi socialisti, dei Paesi appartenenti al blocco occidentale e dei Paesi neutrali. Il consiglio di controllo voterà con maggioranza di due terzi sui problemi sostanziali e con la maggioranza semplice sui problemi di procedura. Il personale di controllo verrà reclutato su base internazionale.

Delle misure principali da prendere nella prima fase del disarmo abbiamo già detto: queste misure dovrebbero essere realizzate in 12-18 mesi, dopo di che l'organismo di controllo farà un bilancio delle misure adottate e ne riferirà ai singoli Stati membri al Consiglio di sicurezza e all'Assemblea generale dell'O.N.U.

Nella seconda fase, oltre alla interdizione e alla distruzione delle armi di genocidio verrà proceduto alla riduzione delle forze armate entro limiti fissati di comune accordo, alla distruzione delle armi e delle munizioni non

più necessarie ad un esercito ridotto e alla riduzione delle spese militari; infine a nuove misure di controllo per verificare sul posto la distruzione degli *stok* atomici, per ispezionare le imprese di costruzione delle materie prime atomiche, ecc. ecc.

Infine, nella terza ed ultima fase, si porterà a termine l'abolizione delle forze armate, restando in vigore solo i contingenti di polizia, si distruggeranno gli armamenti di tipo classico e le munizioni relative, si cesserà ogni produzione militare, ad eccezione delle armi leggere per la polizia, si sopprimeranno le scuole militari, il servizio di leva, e cesserà ogni forma di stanziamenti militari.

5. — LA QUESTIONE DI BERLINO E DELLE DUE GERMANIE

In Occidente la zona più ardente di contrasto fra le Potenze del blocco atlantico e i Paesi del patto di Varsavia riguarda lo *status* della città di Berlino e, più in generale, la soluzione da dare al problema tedesco. Apparentemente le posizioni assunte dai Paesi del blocco atlantico sembrano giustificate. Come? Si affermerebbe il diritto di autodeterminazione per i popoli coloniali dell'Africa e lo si negherebbe al popolo tedesco? Questo è l'argomento-principe di Adenauer e dei suoi propagandisti che cercano di attizzare il sentimento nazionale tedesco e, insieme ad esso, quei sentimenti nazionalisti e *revanchisti* estremi che il mondo intero ben conosce per averne fatto nella sua carne viva la dolorosa esperienza. Ma se si lasciano da parte le frasi e si esaminano freddamente i fatti, così come i politici devono fare, in quali termini si delinea la situazione reale per quanto concerne, in generale, il problema tedesco e lo *status* della città di Berlino, in particolare?

Le cose stanno in questa maniera: finita la guerra le quattro grandi Potenze vincitrici (Unione Sovietica, Stati Uniti, Inghilterra, Francia) firmarono degli accordi per la definitiva sistemazione dell'Europa i quali concernevano anche — anzi, principalmente — il futuro destino della Germania. Gli ac-

cordi di Potsdam sottoscritti dall'U.R.S.S., dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra (luglio 1945) e poi accettati anche dalla Francia, regolavano la ripartizione delle zone di occupazione tra le grandi Potenze vincitrici e stabilivano, collegialmente e singolarmente, i compiti assegnati a ciascuna di esse: disarmo e smobilitazione completa della Germania; smantellamento di tutte le industrie belliche tedesche; scioglimento di tutte le Forze armate di terra, di mare e dell'aria; distruzione di tutta l'organizzazione nazista e proibizione di ogni sua rinascita in qualsiasi forma.

Hanno tenuto fede a quest'accordo le tre grandi potenze occidentali? Non solo non vi hanno tenuto fede ma prima in forma più o meno coperta, poi in maniera aperta e sfacciata, hanno fatto esattamente il contrario di quanto in quegli accordi era previsto e proprio sulla questione tedesca hanno assunto una posizione, un linguaggio aggressivo e provocatorio che è causa non ultima della situazione di profondo malessere che si registra nei rapporti internazionali. In conclusione gli accordi di Potsdam sono stati violati: oggi esiste nella Germania occidentale un nuovo esercito modernamente inquadrato ed armato con reparti speciali forniti di missili nucleari e cannoni atomici.

È stata ricostruita una colossale industria bellica, si sono formate liberamente innumerevoli associazioni militari e paramilitari che arrivano sino a far proprio il vecchio programma della grande Germania hitleriana, ex nazisti sono stati chiamati alla direzione dello Stato e dell'esercito, ecc. ecc.

Certo, gli accordi di Potsdam salvaguardavano il diritto della Germania all'unità e all'indipendenza e consideravano le zone di occupazione e lo *status* di Berlino come una fase transitoria, di durata limitata. Ma sono proprio le potenze occidentali che non soltanto hanno lacerato quegli accordi riarmando potentemente la Germania, ma li hanno lacerati allorquando hanno trasformato la loro zona di occupazione in un vero e proprio Stato tedesco, con una propria capitale; Stato che ha una propria dominante individualità, i propri accordi internazionali, che fa parte militarmente della

N.A.T.O. che ha, insomma, non solo tutte le caratteristiche di uno Stato indipendente, ma di uno Stato-guida della cosiddetta piccola Europa. Così la divisione del territorio tedesco in due Germanie si è cristallizzata perchè è ingenuo pensare che una volta lacerati gli accordi di Potsdam e una volta scelta questa via da parte delle potenze occidentali, da parte sua la Germania orientale non avrebbe dovuto trarne anch'essa le proprie conseguenze e costituirsi anch'essa in Stato, con gli stessi identici diritti e con la stessa latitudine di azione dello Stato occidentale tedesco. Ed è una follia pensare che l'Unione Sovietica ed i Paesi socialisti che dalla Germania hitleriana hanno subito attraverso la guerra i danni più gravi, dopo avere dovuto subire, per di più, la non esecuzione degli accordi di Potsdam, oggi siano disposti a subire persino il *revanchismo* pangermanista della Germania di Adenauer che pretende di non riconoscere l'altro Stato tedesco.

Oggi, in altri termini il problema della riunificazione della Germania e il problema stesso di Berlino — per i mutamenti di fatto avvenuti nella situazione con la violazione degli accordi di Potsdam — si pone in maniera completamente diversa di come si poneva allorquando quegli accordi furono firmati. Oggi il diritto di autodeterminazione dei tedeschi può essere semplicemente esercitato nell'ambito dei rispettivi ordinamenti statali delle due Germanie riconoscendo, cioè, l'esistenza di due stati tedeschi ugualmente sovrani anche se politicamente e socialmente organizzati in modo diverso. Il problema della riunificazione — lacerati gli accordi di Potsdam — concerne, oramai, soltanto questi due Stati. Ma per risolvere questo problema, bisogna che il Governo della Germania occidentale capisca che i suoi sogni di annessione della Repubblica democratica federale tedesca non hanno nessuna possibilità di attuazione pacifica. Dato il peso del corpo elettorale della Germania di Bonn (50 milioni di abitanti) su quello della Germania orientale (18 milioni) è evidente che una soluzione plebiscitaria equivarrebbe ad una annessione pura e semplice e, quin-

di, non può nemmeno venire posta in discussione.

Resta la questione di Berlino Ovest. La città di Berlino, come è noto, è una *enclave*, è collocata profondamente, cioè, nel cuore del territorio della Germania orientale. Nell'attuale stato di fatto, se si vuole effettivamente spegnere un focolaio di dissensi, di provocazione e di guerra (Berlino ovest è una base di operazioni occidentali al centro dello Stato socialista tedesco) l'unica soluzione che rimane è quella di trasformare Berlino in città libera. Come è noto, l'Unione Sovietica non ha chiesto che da un giorno all'altro gli occidentali si ritirino da Berlino Ovest, ha chiesto semplicemente che siano fissati il principio e i tempi di attuazione di questa misura. Se non si prendono, d'altra parte, le misure indispensabili per ridurre la tensione internazionale che in Occidente ha il suo epicentro sul territorio tedesco è difficile pensare che possa avere luogo veramente una svolta nella direzione della distensione, della cooperazione pacifica e della pace.

La Repubblica democratica tedesca è una realtà con la quale occorre fare i conti. Non v'è nessun motivo per considerarla una entità statale di diversa natura della Germania occidentale. A coloro che parlano di Stato artificioso, di entità statale artificiosa, bisogna fare notare che i motivi che hanno portato alla sua costituzione sono esattamente gli stessi di quelli che hanno portato alla costituzione della Germania di Bonn, e quindi sono validi per entrambi gli Stati. Tanto è vero che con la Germania di Bonn sono stati conclusi dei trattati politici, commerciali e militari, anzi che essa è stata considerata a tal punto una potenza indipendente, una grande potenza che la si è posta alla testa della Piccola Europa e il cancelliere Adenauer è divenuto il grande portavoce europeo dei circoli più aggressivi d'oltre Atlantico. Del resto, se la Germania occidentale è divenuta a tutti gli effetti uno Stato indipendente, la Repubblica democratica tedesca lo è divenuta ugualmente. Anzi, dal 1950 ad oggi il suo sviluppo economico è stato più rapido di quello della Repubblica di Bonn. Malgrado che il paese abbia soltanto 18 mi-

lioni di abitanti, ha attualmente uno sviluppo industriale maggiore di quello dell'Italia, occupando nella produzione industriale il quinto posto in Europa e l'ottavo nel mondo sebbene, come è noto, originariamente quella zona della Germania avesse scarso sviluppo industriale e non possedesse la ricchezza di materie prime che possiede la Germania occidentale.

La situazione è oggi questa: la parte orientale riconosce la Repubblica di Bonn, la parte occidentale invece nega il proprio riconoscimento della Repubblica democratica tedesca. Questo fatto di per se stesso dice da che parte sia la ragione e da che parte sia il torto. La Repubblica democratica tedesca esiste e nessuno può sopprimerla né limitarne lo *status* internazionale senza che questa limitazione valga automaticamente anche per la Germania di Bonn. Senza questo riconoscimento preliminare ogni discussione sul problema tedesco o su quello di Berlino è vana accademia anzi più precisamente è continuazione di quella guerra fredda che a parole si dice di voler liquidare. L'appoggio degli Stati occidentali alle posizioni oltranziste del cancelliere Adenauer alimenta in Europa una situazione che può essere gravida di terribili conseguenze. Appunto perchè sa di essere forte di quest'appoggio il Governo della Germania di Bonn rivendica tutto il territorio tedesco e considera persino le regioni al di là dell'Oder e del Neisse come territori dello Stato tedesco. Or non è molto uno dei membri di quel Governo — il Ministro dei trasporti — ha persino rivendicato la Boemia come territorio tedesco e le organizzazioni *revanchiste* filo-hitleriane che si sviluppano liberamente nella Germania di Bonn non si fanno scrupolo di indicare come territorio tedesco persino l'Alsazia-Lorena. Come sempre, il nostro Governo non soltanto condivide su questa questione le posizioni di Adenauer, ma ha svolto in appoggio alle tesi oltranziste di Adenauer, una particolare attività politica e diplomatica. Non va dimenticato che uno dei motivi per cui la visita del presidente Gronchi a Mosca ha dato luogo a dei momenti di vivo attrito, che sarebbe stato bene evitare, è dato dal fatto che si volle impeginare il Pre-

sidente della Repubblica a sostenere in U.R.S.S. le tesi oltranziste del cancelliere Adenauer sul problema tedesco.

Tra l'altro è stato già notato — a parte il fatto che andando a Mosca ci saremmo dovuti occupare degli interessi italiani e non di quelli di un altro Stato — che proprio per l'Italia è imprudente sollecitare una consultazione plebiscitaria per Berlino mentre giustamente la respingiamo per l'Alto Adige e la respingiamo per gli stessi motivi per cui la si respinge per Berlino: per motivi politici, cioè, perchè si tratta di un problema risolto da strumenti internazionali ai quali non può essere negato valore, sia per quanto concerne Berlino, sia per quanto concerne l'Alto Adige. Nel momento in cui la questione dell'Alto Adige, per vecchia e nuova insipienza governativa, sta prendendo, purtroppo, figura di conflitto internazionale, nel momento in cui questa questione è legata a tutto il vasto rigurgito del militarismo e dell'oltranzismo tedesco, il nostro Governo avrebbe fatto bene ad assumere su questa questione un atteggiamento più conforme agli interessi italiani e tale da potersi permettere di solidamente difendere su una linea di principio il nostro diritto.

Così stanno le cose per quanto concerne il problema tedesco. Quindi, quanto più presto le potenze occidentali — e anche il Governo italiano — si convinceranno che così stanno le cose e che, quindi, non possono puramente e semplicemente venire respinte le richieste che vengono avanzate da parte sovietica, tanto più presto si creerà il terreno non soltanto favorevole a una soluzione del problema tedesco, ma ad uno schiarimento dell'orizzonte internazionale che permetta alla politica di distensione, di coesistenza pacifica, di disarmo e di pace di potersi liberamente e progressivamente svolgere nei prossimi anni.

Stando così le cose è evidente che le frasi sull'autodecisione, sul plebiscito, sulle libere elezioni sono belle frasi che nascondono un brutto contenuto di mancanza di rispetto dei trattati, di volontà di imporre con la forza la politica dulesiana del *roll back* ai paesi del patto di Varsavia. Che del resto queste siano frasi che non rispondono a nessun contenuto etico sostanziale lo dimostra il fatto che su

di un problema analogo, e in cui le grandi potenze occidentali hanno preso impegni, di libere elezioni, siccome questi impegni a loro non convengono, poi si son ben guardati dal mantenerli. Alludiamo alla divisione provvisoria dell'Indocina in due zone, avvenuta nel 1954: una zona nord assegnata alla Repubblica democratica del Vietnam (Hanoi) e una del sud che forma lo Stato filo-occidentale del Vietnam (Saigon). Secondo gli accordi del 1954, entro due anni si sarebbe dovuto procedere alla convocazione di elezioni generali per riunificare il Vietnam, ma sebbene siano passati non due ma sei anni questi accordi sono rimasti lettera morta avendo il governo sudvietnamita rifiutato di riconoscere la loro validità e in particolare avendo rifiutato di riunire il paese in un solo Stato attuando le clausole concernenti le elezioni e la riunificazione. Di conseguenza dal 1955 in poi si è venuta consolidando la divisione del paese in due regimi contrapposti: quello di Saigon, legato all'apparato militare statunitense e sostenuto economicamente da forti aiuti di Washington e quello di Hanoi legato agli ideali politici ed economici degli Stati democratico-popolari e mirante a una trasformazione economico-sociale in senso socialista. Per quanto concerne il Vietnam le elezioni e la riunificazione significherebbero la fine dell'influenza americana, la liquidazione dell'occupazione militare e la formazione di un'unico Stato a regime democratico-popolare ed è perciò che gli Stati Uniti si guardano bene di parlare di libere elezioni o di riunificazione e serbano i loro principi « etici » soltanto per i casi in cui sembra loro che l'« etica » serva di comodo per i loro obiettivi.

Ma, tornando al problema tedesco, che interesse ha il Governo italiano a lasciare che nel cuore d'Europa si alimenti un focolaio permanente di conflitti? Perchè le iniziative italiane sul problema tedesco invece di essere iniziative di conciliazione si riassumono tutte in un appoggio incondizionato dato alle tesi oltranziste di Adenauer?

Si dirà che un grande popolo, una grande nazione, portatrice di una grande cultura, di una grande civiltà non può non trovare presto o tardi la propria unità nazionale. Certo,

ma è la lacerazione degli accordi di Postdam che impedisce oggi la riunificazione, sono le forze militaristiche della Germania occidentale che la impediscono. La Germania può esistere solo come Stato pacifico, così come l'esperienza di due guerre dimostra, e l'unificazione è possibile solo attraverso l'intesa dei due Stati tedeschi, intesa che è di per se stessa garanzia di pace. Chi sostiene il punto di vista che esiste un solo Stato tedesco, quello occidentale — punto di vista assurdo, pericoloso ed insostenibile, alla lunga — impedisce l'intesa dei due Stati tedeschi, impedisce, cioè, la sola forma possibile di riunificazione pacifica e democratica della Germania.

6. — I RAPPORTI CON LA CINA

Che valore e che consistenza abbia « l'etica democratica » statunitense lo dimostrano, del resto, i rapporti con la Cina, e l'atteggiamento degli Stati Uniti nella questione cinese. La Cina popolare con i suoi 600 milioni di abitanti — un quarto della popolazione mondiale — in rigoglioso sviluppo economico, culturale, sociale, non occupa il seggio che le spetta di diritto nell'O.N.U. per la assurda e ostinata opposizione americana che continua a ritenere che la Cina sia rappresentata dal travolto regime corrotto e sanguinario di Ciang Kai Scek. Così non soltanto Formosa rappresenta da sola la Cina nei consessi internazionali (mentre per la estensione del suo territorio e per l'entità della sua popolazione non costituisce che la centesima parte del territorio cinese), ma la rappresenta sebbene ognuno sappia che Formosa è semplicemente una base militare americana. Secondo i sostenitori del « principio democratico » sarebbe questa base militare a rappresentare il grande popolo cinese. Si noti bene che, a parte il legame etnico e storico plurisecolare di Formosa con tutto il restante territorio cinese, non solo la dichiarazione del Cairo del 1943, non solo la dichiarazione di Potsdam del settembre 1945, ma anche l'atto di resa del Giappone affermano che Formosa fa parte integrante dello Stato cinese. Ancora nel gen-

naio 1950, quando a Pekino era stata oramai proclamata la repubblica popolare e Ciang Kai Scek era fuggito dal continente a Formosa, con i resti del suo esercito, Truman riaffermò che gli Stati Uniti intendevano tenere fede ai loro impegni internazionali e, quindi, non avrebbero fatto nulla per ostacolare il passaggio dell'isola sotto il nuovo governo che il popolo cinese si era dato.

« Gli Stati Uniti, dichiarò allora Truman testualmente, non hanno mire predatorie su Formosa nè su alcun altro territorio cinese... Nè essi hanno alcuna intenzione di utilizzare le proprie Forze Armate per interferire nella presente situazione. Il Governo statunitense non seguirà una linea che lo porti a trovarsi implicato nella guerra civile cinese ». Quindi, non solo gli Stati Uniti riconoscevano la sovranità della Cina su Formosa, ma si impegnavano a considerare la questione di Formosa come una questione interna cinese in cui le altre Potenze non avevano il diritto di interferire. È noto che l'esercito cinese stava per sbarcare a Formosa e Ciang si preparava a scappare in America quando Truman ordinò alla VII flotta di presidiare Formosa. Un passo dopo l'altro, da allora ad oggi il Governo degli Stati Uniti è arrivato a costruire la grottesca finzione di un Ciang Kai Scek rappresentante della Cina e solo Governo legittimo del popolo cinese e, mediante il voto dei suoi satelliti nell'O.N.U., ha imposto che il seggio che di diritto spettava alla Cina nel Consiglio di sicurezza, continuasse ad essere occupato da Ciang. Nel 1954, poi, Eisenhower e Foster Dulles conclusero un formale trattato di « sicurezza reciproca », il quale dichiarava indispensabile per la pace e la sicurezza degli Stati Uniti un'isola come Formosa situata a cinquemila miglia dal territorio statunitense. È stato detto per analogia di recente che sarebbe come se la Cina si installasse a Cuba e proclamasse Cuba indispensabile per la sua sicurezza e riconoscesse nel suo governo fantoccio di Cuba (e non nel Governo degli Stati Uniti) gli Stati Uniti d'America. È evidente che una simile enormità non ha niente a che vedere con l'« etica democratica », con il prin-

cipio di autodecisione dei popoli di cui, quando fa comodo, tanto volentieri si parla. Da allora in poi gli Stati Uniti hanno speso a Formosa somme colossali per trasformare Formosa in una base militare di prima grandezza.

Ora non è chi non veda che senza la Cina — la Cina reale con i suoi 600 milioni di cittadini — non è possibile nessuna soluzione dei problemi asiatici così come non è possibile la soluzione dei principali problemi di ordine internazionale (distensione, disarmo). Questo spiega la recente proposta di Krusciov di invitare nel futuro convegno al vertice la Cina, l'India e l'Indonesia. Si noti bene che, anche a proposito dei rapporti con la Cina, il Governo italiano dopo avere fatto, sotto la spinta dei ripetuti interventi della opposizione, qualche timido passo nella direzione di una considerazione del problema cinese ispirata se non altro agli interessi commerciali dell'Italia, ha finito poi coll'allinearsi, anche su questa questione, sulle posizioni più oltranziste degli Stati Uniti, anche se proprio non si vede quale motivo (al di fuori di quello di mostrarsi uno dei più zelanti satelliti dell'atlantismo), vi possa essere in questo atteggiamento e quale interesse diretto o indiretto possa avere nella sua posizione anticinese l'Italia.

A meno che non si debba vedere, nello schieramento oltranzista del Governo italiano nella questione cinese, una influenza della politica vaticana particolarmente intransigente nei confronti della Repubblica popolare cinese. (Si vedano l'enciclica « Cupimus inprimis » dell'8 gennaio 1952, l'enciclica « Ad Sinarum gentem » del 7 ottobre 1954, l'enciclica « Meminisse juvat » del 14 luglio 1958 e infine le allocuzioni e le omelie pronunciate dal presente Pontefice il 15 dicembre 1958 e il 25 gennaio 1959). Lo stesso fatto che negli ultimi due anni particolarmente si sia andato determinando in larghi settori della politica statunitense, particolarmente tra i democratici, una esplicita opposizione alla politica rigida e senza via d'uscita del Dipartimento di Stato nei confronti della Cina, lo stesso fatto che in circoli politici autorevoli e larghi degli Stati

Uniti sia stata sostenuta, negli ultimi due anni, con particolare insistenza la necessità di un nuovo corso di politica asiatica e il riconoscimento della Cina, non ha indotto a una maggiore flessibilità il nostro Governo. Eppure il Governo italiano dovrebbe accorgersi che lo schieramento internazionale avverso all'ammissione di Pekino all'O.N.U. va gradatamente diminuendo di ampiezza e di consistenza. Il crollo vergognoso del governo di Sing Man Ree nella Corea del sud (fantoccio sanguinario degli Stati Uniti, spazzato via a furore di popolo, scappato in America per salvarsi la vita), la violenta opposizione che ha suscitato nel Giappone il trattato con gli Stati Uniti e la notizia di una prossima visita in Giappone di Eisenhower, sono sintomi evidenti di come le posizioni oltranziste degli Stati Uniti nell'Estremo Oriente vengano progressivamente minate dallo svolgersi degli avvenimenti, nè va dimenticato di notare che queste posizioni oltranziste sono ben lungi dall'appoggiarsi sull'« etica democratica », su principi di libertà, su principi di autodecisione e di autodeterminazione, ma si poggiano unicamente su dittature corrotte e sanguinarie non soltanto a Formosa, nè soltanto nella Corea del sud ma nello stesso Giappone, dove lo stabilimento di più stretti rapporti politico-militari con gli Stati Uniti è coinciso, non a caso, con una rapida involuzione autoritaria intesa a riformare profondamente in senso spietatamente dittatoriale la Costituzione del Giappone. Questo spiega come le opposizioni si battano per mantenere la Costituzione democratica preparata nel 1946 da Mac Arthur (per strano che, a prima vista, possa apparire) e entrata in vigore nel 1947, sebbene quella stessa Costituzione sia dal punto di vista della democrazia una Costituzione ristretta e limitata. Essa è, tuttavia, una posizione da difendere, nei confronti delle misure dittatoriali aperte che preannunzia il governo di Kishi volte a liquidare completamente le istituzioni democratiche e liberali e ogni superstite spirito di democrazia nel Giappone.

Il fatto che proprio in un tale momento il Dipartimento di Stato spinga il presidente Eisenhower a visitare il Giappone, quasi a sanzionare con la sua presenza la violazione

brutale delle più elementari libertà democratiche, è caratteristico per poter giudicare del reale orientamento politico attuale degli Stati Uniti. Dopo quanto è avvenuto in Corea e in Turchia, la più elementare prudenza avrebbe dovuto suggerire al Dipartimento di Stato di non esporre il prestigio già molto scosso del presidente Eisenhower agli incerti di una visita in un Giappone diviso da una violenta lotta civile, una delle cui principali cause sta appunto nei rapporti che il governo di Kishi ha ritenuto di dover stabilire con gli Stati Uniti.

Ma pare che sotto la presidenza Eisenhower le questioni di carattere militare abbiano preso il sopravvento su tutte le altre e quel che preme agli Stati Uniti è, quindi, di poter utilizzare l'immenso arco delle isole giapponesi che fronteggia dallo stretto di Corea al mare di Giappone i territori della Corea, della Cina e dell'U.R.S.S.

Gli Stati Uniti hanno installato nel Giappone 17 potenti basi aeree e 3 grandi basi navali e la loro dichiarata intenzione è di servirsi del Giappone nella stessa maniera in cui si servono dell'isola di Formosa. Che il Giappone serva da cavia in un futuro conflitto e che esso venga semidistrutto dalla Cina e dall'U.R.S.S., importa poco agli Stati Uniti la cui politica essenziale in Asia e in Europa consiste nell'allargare nella maniera più vasta possibile le sue basi militari intorno ai Paesi socialisti non soltanto per poterli più facilmente colpire ma per potere, nella misura più larga possibile, moltiplicare gli obiettivi di eventuali rappresaglie diminuendo il pericolo di azioni massicce di distruzione dirette in caso di guerra contro il territorio degli Stati Uniti.

Si tratterebbe, in altri termini, non soltanto di potenziare le proprie possibilità offensive avvicinandole il più possibile al territorio del nemico potenziale, quanto di tentare di salvare il più possibile il territorio degli Stati Uniti e di cercare di trasferire il più possibile gli orrori e le devastazioni della guerra sui territori degli altri Stati. Ma il popolo giapponese che è già passato attraverso le indimenticabili esperienze di Hiroshima e di Nagasaki non v'è dubbio che sa-

prà presto o tardi regolare i suoi conti con coloro che così patentemente tradiscono gli interessi del Giappone. Il viaggio del presidente Eisenhower annunciato per i prossimi giorni non più solo in Giappone ma anche a Formosa è una manifestazione evidente dello spirito che anima la politica attuale degli Stati Uniti. (L'estensione del viaggio sino a Formosa è una notizia la quale non ci si attendeva, data l'opinione, oramai, quasi generale che gli Stati del blocco atlantico non potranno, alla lunga, ignorare più oltre la Repubblica popolare cinese).

Viste in questo quadro le recenti proposte di Krusciov, già avanzate a suo tempo nei discorsi pronunciati in India e in Indonesia, (ed oggi autorevolmente ripresentate dopo il fallimento della Conferenza al vertice) per un allargamento del vertice ai grandi Stati asiatici, cioè alla Cina, all'India e all'Indonesia, assumono tutto il loro significato e tutto il loro valore. In altri termini, alla politica delle basi militari e della costituzione di Governi dittatoriali e sanguinari (Corea del Sud, Formosa) l'Unione Sovietica contrappone la politica di partecipazione dei grandi Stati asiatici (che annoverano, insieme, una popolazione che supera il miliardo di uomini) al processo di distensione, di disarmo e di pace.

Anche se il settore dell'Estremo Oriente è un settore territorialmente lontano da quello italiano, esso assume una importanza così grande per l'Italia per i motivi che abbiamo elencati e in relazione ai tempi e ai modi di sviluppo del processo di distensione, che sarebbe stata indispensabile una presa di posizione del Governo italiano. Fino a questo momento la posizione del Governo italiano, nei confronti della ripresa dei rapporti con la Repubblica popolare cinese, è stata quella che nessun passo era possibile perchè ogni passo eventuale si sarebbe imbattuto nella preclusiva americana: qualsiasi sia stata la forma delle dichiarazioni del Governo, la sostanza reale è stata sempre questa. Ma a parte il fatto che questa politica di servitù filostatunitense non è una politica e che essa andrà inevitabilmente riveduta nella misura in cui, approfondendosi il processo di distensione, ogni Stato, in Oc-

cidente e in Oriente, acquisterà maggiore autonomia nei rapporti bilaterali, è evidente che oggi l'insistente proposta di allargare il vertice alle grandi Potenze dell'Asia pone il nostro Governo dinanzi all'obbligo di prendere posizione su una questione che non è certo di secondaria importanza poichè coincide, in ultima analisi, con la possibilità o meno dell'inizio di un processo distensivo reale che coinvolga in Europa ed in Asia tutte le grandi Potenze.

7. — RAPPORTI CON L'U.R.S.S. E CON L'INSIEME DEGLI STATI SOCIALISTI

La concezione che fra i due grandi sistemi antagonistici che oggi si fronteggiano sulla Terra occorre arrivare a un colloquio costruttivo rimane oggi più che mai al fondo delle nostre convinzioni malgrado il fallimento della Conferenza al vertice. Quel fallimento dimostra, difatti, soltanto la persistenza e la forza delle vecchie concezioni aggressive della guerra fredda. Non dimostra la impossibilità di trovare un terreno comune di accordo, anzi mette in guardia il mondo dal baratro verso cui inevitabilmente andava la politica di rischio calcolato che contrapponeva le grandi Potenze, se ad essa non fosse stato posto bruscamente un freno, se non proprio un termine. La presenza parallela dei due mondi è il dato fondamentale della nostra epoca, il fatto rivoluzionario del nostro secolo.

L'antagonismo fra il sistema capitalistico e quello socialistico non può essere cancellato. Non si può pensare che il capitalismo si orienti verso il socialismo o viceversa. Non si può pensare nè a un annullamento nè a una diminuzione delle differenze economiche, politiche, sociali, ideali che esistono fra i due sistemi.

Ma pur restando i due sistemi tal quali essi sono il problema è di sapere se essi debbono scontrarsi e nel loro scontro coinvolgere le ragioni di esistenza stesse della civiltà, oppure se devono coesistere in una competizione economica, scientifica, ideale interamente pacifica nella quale si allentino i legami che costituiscono i blocchi contrap-

posti e siano resi sempre più largamente possibili i contatti bilaterali e multilaterali fra Stati, gli scambi economici, culturali, eccetera. Questa è la direzione in cui marcia la realtà, in cui marcia la vita e un Paese che non chiude dinanzi a sè le prospettive del futuro in questa direzione deve inevitabilmente guardare.

Queste prospettive pongono il problema dei rapporti politici del nostro Paese con l'insieme degli Stati socialisti come il problema più importante per l'Italia, nel momento presente. Bisogna comprendere che non si può affrontare utilmente la questione dei rapporti politici dell'Italia con gli Stati socialisti se non muovendo da una politica estera che cerchi di trovare una sua strada, una strada politica propria all'Italia, nella difficile situazione internazionale presente, facendo in modo che il nostro Governo agisca non come elemento di acutizzazione e di aggravamento della situazione internazionale, ma — così come imperativamente comandano gli interessi italiani — come forza distensiva e pacifica. Nè è vero che per questo sarebbe indispensabile rovesciare i propri rapporti con altri paesi. L'Unione Sovietica stessa ha ripetutamente fatto notare che stabilire buone relazioni con essa e con i Paesi socialisti non significa rinunciare alle proprie amicizie con altri Paesi. Significa, evidentemente, rinunciare soltanto alle punte estreme della politica oltranzista che il nostro Governo ha seguito (spesso in disaccordo abbastanza profondo con altre Potenze dello schieramento atlantico) significa ricercare una propria iniziativa e una propria vocazione politica e non pensare che tutta la nostra sapienza diplomatica consista nel trasformarci in altoparlanti del cancelliere Adenauer. Il viaggio del Presidente Gronchi a Mosca poteva essere un passo importante proprio come tentativo di ritrovare una nostra iniziativa che non fosse quella dell'oltranzismo irresponsabile. Le forze oltranziste antisovietiche sapevano, quindi, quello che facevano quando nel corso del viaggio a Mosca tramite il ministro Pella si impegnavano a sostenere le tesi di Adenauer sulla questione tedesca: sapevano di

distorcere il significato politico così notevole di quel viaggio e di farlo attraverso una azione più efficace e sottile di quel che non fossero i discorsi apertamente sanfedisti del cardinale Ottaviani.

Eppure gli avvenimenti si svolgono in tale maniera che l'Italia non potrà fare a meno di riconsiderare questo problema e intanto non deve distruggere le premesse per una ripresa dell'azione appena iniziata e perciò deve proporsi, intanto, di sviluppare nella maniera più larga possibile i rapporti economici e culturali con i Paesi socialisti.

Per questo motivo noi diamo grande importanza ai rapporti economici che, malgrado tutto, l'Italia intrattiene coi Paesi socialisti. L'applicazione della liberalizzazione del regime di pagamento agli scambi con i Paesi ad economia socialista ha prodotto una certa fase di espansione degli scambi i quali nel 1959 hanno segnato per il complesso dei Paesi dell'Europa orientale un certo aumento rispetto al biennio 1957-58. Segnaliamo l'incremento relativo dell'intercambio fra Italia e U.R.S.S. Tuttavia, quando si considerano le cifre complessive non si può far a meno di notare che l'ammontare dell'intercambio con i Paesi ad economia socialista rappresenta soltanto il 4,15 per cento del valore totale delle nostre importazioni e il 4,12 per cento del valore totale delle nostre esportazioni. Non v'è dubbio che se si considera il peso economico che hanno Paesi come la U.R.S.S., la Cina, la Cecoslovacchia, la Germania orientale, la Polonia e tutti gli altri Paesi socialisti negli scambi economici mondiali questa cifra non costituisce non diciamo il massimo, ma nemmeno un minimo delle possibilità economiche di interscambio fra l'Italia e il complesso di questi Stati. Non v'è dubbio che se una particolare situazione politica non ostacolasse o limitasse il volume degli scambi commerciali dell'Italia con i Paesi socialisti, la percentuale dell'intercambio con i Paesi ad economia socialista, nei confronti del valore totale delle nostre esportazioni e importazioni, dovrebbe di molto aumentare. Ma perchè ciò sia possibile, anche restando nei limiti dell'alleanza atlantica, è necessario che ci si muova politicamente per creare le premesse di migliori relazioni fra l'Italia e gli Stati socialisti.

Ecco perchè noi giudichiamo positivo — uno dei fatti più positivi della politica estera italiana — malgrado tutto il viaggio recente a Mosca del Presidente Gronchi accompagnato dal Ministro degli esteri. Certo quel viaggio non ha dato tutti i risultati che avrebbe potuto dare e, forse, sarebbe stato difficile pretenderlo dato l'orientamento generale della politica estera del Governo italiano, dato che l'Italia da molti anni, oramai, non soltanto è schierata nella alleanza atlantica, ma ha assunto su quasi tutte le questioni di importanza internazionale una posizione di oltranzismo atlantico. Nondimeno, il viaggio del Presidente Gronchi è stato un fatto nuovo e i risultati ottenuti sul terreno degli scambi economici, culturali, dei contatti umani non vanno sottovalutati.

Bisogna tenere conto che il viaggio ha avuto luogo, comunque, malgrado la campagna antisovietica e anticomunista, le innumerevoli manovre per impedire che avvenisse. Su questa strada bisogna continuare a lavorare pazientemente in modo che la ripresa del processo distensivo non ci trovi impreparati.

Esiste già oggi un certo miglioramento dei rapporti commerciali con l'U.R.S.S., con la Cecoslovacchia, ma non v'è dubbio che anche nel quadro dell'alleanza atlantica vi sarebbe la possibilità di ottenere un miglioramento fondamentale dei rapporti economici e culturali dell'Italia con questi e con gli altri Stati socialisti e non v'è dubbio che questo miglioramento verificandosi risponderrebbe innanzi tutto all'interesse immediato del nostro Paese e poi preparerebbe il terreno per un più concreto inserimento dell'Italia nel processo internazionale di distensione.

Da questo punto di vista bisogna deplorare che una decisione unilaterale del gruppo parlamentare democristiano abbia impedito alla delegazione parlamentare italiana di recarsi nell'U.R.S.S. e bisogna richiedere la cessazione delle pratiche discriminatorie nei confronti dei cittadini italiani che per qualsiasi motivo si recano nei paesi socialisti dell'Europa e dell'Asia, pratica discriminatoria contraria ai dettami della nostra Costituzione, in virtù della quale il parere o un rapporto di un funzionario di Pubblica si-

curezza finisce per essere decisivo per stabilire se un letterato o uno scienziato italiano debba oppur no partecipare a un Congresso internazionale o se un cittadino italiano debba oppur no visitare un paese socialista. Non si vede per quale motivo un cittadino che domanda il passaporto non lo possa domandare anche per quei paesi e non debba invece, ogni volta che abbia intenzione di recarvisi, iniziare pratiche spesso lunghe e difficoltose per l'estensione ed il visto: vera e propria cortina di ferro a rovescio.

I recenti avvenimenti internazionali, del resto, avrebbero dovuto spingere il Governo italiano a fare uno sforzo per dimostrare all'U.R.S.S. che esso non ha veramente nulla a che fare, nessuna complicità diretta o indiretta, con la politica di provocazione adoperata recentemente dagli Stati Uniti nei confronti dell'U.R.S.S., non soltanto dimostrando la sua assoluta estraneità ai voli che violano la sovranità degli Stati socialisti, ma realizzando, con spirito aperto e comprensivo, gli accordi già resi con l'U.R.S.S.: per esempio, il trattato culturale con l'Unione Sovietica. Sembra invece che il Governo (il quale si rifiuta di discutere in Parlamento certi trattati con gli Stati atlantici che hanno reale e primordiale importanza politica e militare adducendo, in proposito, una disposizione costituzionale che delega, entro certi limiti, a ciò l'Esecutivo) se le informazioni che noi abbiamo sono fondate, si proporrebbe, invece, di porre in discussione lo accordo culturale con l'U.R.S.S. firmato, tra l'altro, a seguito di una visita del Capo dello Stato italiano; concluso, quindi, con un impegno particolarmente solenne e come primo avvio a una ripresa di migliori rapporti. Il fatto che un accordo culturale venga posto in discussione in Parlamento, sarebbe, comunque, un fatto senza precedenti nel nostro *iter* parlamentare.

Uguualmente (anche se formalmente non coinvolge direttamente la responsabilità del Governo) è senza precedenti il fatto che una delegazione interparlamentare che si prepara laboriosamente da anni venga per decisione unilaterale del Partito che è al Governo, all'ultimo momento, impedita di re-

carsi nell'U.R.S.S., obbedendo ad una evidente ingiunzione dei rappresentanti di una potenza straniera che hanno voluto ancora una volta dimostrare di disporre a loro libito della politica italiana.

8. — IL MOVIMENTO DI EMANCIPAZIONE DEI POPOLI COLONIALI E DIPENDENTI E LA POLITICA DEL GOVERNO ITALIANO

Il movimento di emancipazione dei popoli coloniali e dipendenti continua con ritmo travolgente nelle forme più diverse, proprie alle diverse situazioni. Esso va dalla rivoluzione relativamente pacifica della Guinea o dalla volontà della Somalia a costituire uno Stato autonomo unito, alla continuazione della sanguinosa guerra di Algeria e alla conferma, attraverso le elezioni algerine di or sono pochi giorni, che malgrado tutto il Comitato di Liberazione algerino continua a influenzare e a dirigere le forze decisive del Paese, sino alle grandi lotte emancipatrici dei negri del Sud Africa, al sollevamento (oramai, lontano nel tempo) dell'Irak, alla cacciata del dittatore Jimenez e alla coraggiosa lotta indipendentista e nazionale di Fidel Castro nello Stato cubano, sino alle sollevazioni recenti che hanno spazzato via dalla Corea del Sud Sigman Ree, e dalla Turchia il governo di Menderes, che aveva da tempo instaurato nel Paese una dittatura spietata e che si apprestava (nel momento in cui fu costretto a scomparire dalla scena) a sopprimere definitivamente le ultime libertà democratiche. Caratteristica appare la politica del Governo italiano nel corso di questi avvenimenti. Nel Venezuela abbiamo appoggiato Jimenez, a Cuba abbiamo simpatizzato con Batista, e ancora oggi, nella relazione di maggioranza che si discute in questo dibattito al Senato, leggiamo che oggi che il movimento nazionale cubano di liberazione ha avuto il sopravvento, « a Cuba il processo di democratizzazione segna ancora il passo. Il Governo italiano si augura che tale processo possa attuarsi nel futuro ». Per il Governo italiano era il corrotto e spietato sergente Batista il governo « democratico ». Il Governo italiano non considera un processo di

democratizzazione la rivoluzione democratico-popolare cubana e si augura che nel futuro si possa tornare indietro o per iniziativa dei grandi proprietari e dei colonizzatori cubani o attraverso gli atti di provocazione del Governo degli Stati Uniti, che cerca non incursioni aeree o con altri mezzi di intervenire nella vita interna del popolo e dello Stato di Cuba. Non ha del resto il nostro Governo difeso nel passato a spada tratta l'azione di Sigman Ree? Non si è espresso lo stesso onorevole Segni, appena poche settimane or sono, nei termini più entusiastici nei confronti della politica del governo brigantesco di Menderes? Su queste basi democratiche poggia la nostra politica estera.

Piaccia o non piaccia al Governo italiano, comunque, il moto di emancipazione dei popoli coloniali e dipendenti continua ad estendersi e ad affermarsi e assume forme ed ampiezza diverse a seconda delle condizioni storiche di sviluppo di ciascun paese, delle sue condizioni economiche, del suo grado di evoluzione e a seconda anche della politica dei paesi imperialisti che dominano ancora o ancora tentano di mantenere la propria influenza in quei territori. L'Italia, che non ha colonie e che non ha nessun interesse coloniale da sostenere e potrebbe avere notevoli interessi commerciali con quei popoli e acquistare nei loro confronti, comunque, quell'influenza morale che è anch'essa una forza nei rapporti internazionali, o tace o manifesta la propria simpatia con le forze colonialiste conservatrici che vengono l'una dopo l'altra travolte. È questa una profonda debolezza della nostra politica estera, un'altra delle manifestazioni della nostra assenza nella competizione internazionale o della nostra presenza solo a obbediente seguito delle forze imperialiste nord americane. Eppure l'Italia, paese che non ha colonie, e che ha avuto sin dall'epoca del Risorgimento una ricca tradizione anticolonialista e profondamente liberale, avrebbe tutto l'interesse a dire coraggiosamente la propria parola nei confronti dei popoli che in Asia, in Africa e nell'America latina lottano per la propria indipendenza economica e per la propria indipendenza politica. Ma appunto perchè questi popoli lottano per la loro indipendenza economica e

politica, lottano il più delle volte, al tempo stesso, anche contro le alleanze militari e, soprattutto, contro la presenza sul loro territorio di basi militari straniere.

E il Governo italiano non sa concepire la stessa alleanza atlantica in maniera da fare le necessarie distinzioni e prendere le posizioni che sarebbero utili ai suoi interessi e alle sue tradizioni democratiche. Ancora una volta (abbiamo citato l'esempio flagrante di Cuba) la posizione oltranzista della politica estera italiana soffoca anche su questo terreno ogni possibilità di iniziativa e costringe la nostra politica estera alla non esistenza o al codismo più conformista nei confronti dell'imperialismo degli Stati Uniti. L'Italia è così considerata dai popoli in lotta per la loro indipendenza e la loro emancipazione — sebbene non abbia interesse coloniale alcuno — come un baluardo della politica di oppressione, come una forza cieca al servizio di coloro che si oppongono al moto di emancipazione in Asia, in Africa e nell'America Latina. Il fatto del resto che gli interessi nazionali e popolari dei Paesi coloniali e dipendenti che lottano per la loro liberazione non sono in contrasto con gli interessi dei Paesi socialisti acuisce ancora nei loro confronti la diffidenza del Governo italiano, e così, sotto il pretesto della « solidarietà atlantica », la nostra politica estera segue una linea di acquiescenza — puramente gratuita — alla politica imperialista straniera, non soltanto a quella degli Stati Uniti, ma a quella dei colonialisti francesi, portoghesi, olandesi, belgi.

Non altrimenti, del resto, si spiega il nostro atteggiamento verso i popoli arabi del Nord Africa nei cui confronti gli interessi italiani avrebbero dovuto spingerci a coraggiose iniziative, non soltanto culturali e commerciali, ma anche politiche e diplomatiche senza lasciarci incatenare dalla preoccupazione di ledere anche in questo settore, non diciamo la fedeltà, ma la più stretta ortodossia atlantica. In Tunisia ci danneggia la posizione da noi assunta nella questione algerina perchè non va dimenticato che nel passato il nostro oltranzismo è arrivato all'assurdo di farci assumere all'O.N.U. una posizione contraria all'indipendenza dell'Al-

geria, quando la stessa delegazione degli Stati Uniti si asteneva. In Libia spariscono le ultime vestigia della nostra presenza e ha mano libera il capitale anglo-americano. Anche nei confronti del Marocco, paese importante per la sua estensione, la sua posizione geografica, le sue ricchezze naturali, si richiederebbe una particolare politica da parte dell'Italia. Ma per il Marocco valgono le considerazioni più volte fatte in passato per gli Stati Arabi. Siccome il Marocco ha regolari relazioni diplomatiche con l'U.R.S.S. e la Repubblica popolare cinese, la politica italiana non riesce a svolgersi autonomamente nei suoi confronti senza preoccupazioni.

L'evoluzione dei popoli coloniali e dipendenti verso la loro indipendenza e verso lo intervento sempre più attivo nella politica mondiale segue, nondimeno, lo stesso, il suo corso impetuoso. Nel corso di quest'anno hanno raggiunto formalmente l'indipendenza il Cameroun (1° gennaio); il Togo (27 aprile); il 30 giugno verrà proclamata l'indipendenza del Congo, il 1° luglio quella della Somalia e del Somaliland e nel corso di questo anno sarà proclamata l'indipendenza della Federazione del Mali, della Repubblica del Madagascar, della Nigeria, e della Sierra Leone. Certo, alcune di queste proclamazioni di indipendenza sono più formali che sostanziali, ma sono comunque una concessione — larga in certi casi, meno larga in certi altri — a un movimento impetuoso che non è più possibile frenare nè impedire: e questo è quello che conta, in definitiva. Proprio in questi giorni altri quattro Stati han chiesto la loro indipendenza alla Francia, gli Stati dell'Intesa africana: Alto Volta, Dahomey, Niger e Costa d'Avorio.

9. — LE ATTIVITÀ DELLA DIPLOMAZIA ITALIANA

Sia pure brevemente occorrerà dire qualcosa sull'attività, sulla efficienza, sulla indipendenza di giudizio di una certa parte della nostra diplomazia. Lungi da noi l'intenzione di pronunciare qui un giudizio indiscriminato sul nostro Corpo diplomatico. Il nostro Corpo diplomatico, non è andato esente, purtroppo,

dai contraccolpi delle vicende politiche, delle lotte interne di corrente della Democrazia Cristiana, com'è sin troppo noto. Basterebbe accennare ai cambiamenti avvenuti a Palazzo Chigi dopo la caduta del Ministero Fanfani e ai relativi commenti di stampa. Un tempo — nei tempi aurei della vita dello Stato italiano — movimenti diplomatici, cambiamenti di uomini di molto minore rilievo avrebbero fornito materia di ampie spiegazioni da parte del Governo in Parlamento. Oggi non sappiamo che cosa avrà da dire in proposito il Ministro Segni, ma nulla ci ha detto, comunque, il relatore di maggioranza che pure si è intrattenuto ampiamente sul funzionamento del Dicastero. Il Paese, però, ha diritto di sapere molte cose su cui viene serbato il silenzio. Ha diritto di sapere perchè nel corpo diplomatico, nella distribuzione degli incarichi, prevalgono tali criteri di scelta da porre, talvolta, nei posti più responsabili non gli uomini che hanno maggiori capacità, ma quelli che sono più disposti a fare tacere la voce della ragione. Ha diritto di sapere perchè la rivista *Esteri*, finanziata dal Ministero degli Esteri, lungi dal mostrare l'equilibrio e l'obiettività cui per sua stessa natura sarebbe chiamato un tale organo di stampa, si dedichi ad attacchi faziosi, come se si trattasse di uno dei portavoci provinciali delle correnti più retrive del Partito di maggioranza. Ha diritto di sapere perchè il bollettino *Stampa e Documentazione*, recentemente edito dal Ministero degli Esteri usa un linguaggio meno diplomatico e meno misurato di quello dei cronisti dei quotidiani d'informazione. Forse, negli ambienti del Ministero degli Esteri si sta facendo strada l'opinione che per distinguersi ed essere ben notati dai superiori non bisogna mettere in luce qualità di preparazione politica e diplomatica, ma spirito fazioso. In questa maniera si mortifica la tradizione politica di finezza e di equilibrio della nostra diplomazia e la si educa non a servire il Paese, ma interessi di parte.

L'attività della diplomazia italiana negli organismi internazionali riflette anche — e in sommo grado, purtroppo — la situazione cui accennavamo. Recentemente abbiamo assistito ad una serie di prese di posizioni del-

l'Ambasciatore Vitetti all'ONU che certo non corrispondono alla difesa degli interessi del nostro Paese: ricordiamo qui il voto contro la Commissione d'inchiesta nel Cameroun, lo atteggiamento nei confronti dell'esplosione atomica nel Sahara, ecc. Sarebbe ugualmente di grande interesse sapere quali informazioni diplomatiche ebbe il Ministro degli Esteri, onorevole Segni, sulla situazione interna della Turchia prima e dopo del suo viaggio in quel Paese. O la nostra rappresentanza diplomatica non s'accorse per nulla di quanto stava per accadere e lasciò tranquillamente che il nostro Ministro degli Esteri, onorevole Segni, si sbracciasse in dichiarazioni di affettuosa amicizia col Primo Ministro Menderes, oppure essa avvertì l'onorevole Segni di quanto stava per accadere e allora particolarmente grave è la responsabilità del nostro Ministro che, in una situazione in cui il Governo turco stava per crollare da un momento all'altro, sotto il peso dell'indignazione popolare e di gravissime responsabilità, non esitò a sostenerlo con le sue dichiarazioni inconsiderate. Ugualmente non sarebbe privo d'interesse per il Parlamento sapere quale è il ruolo che svolge a Tokio la nostra rappresentanza diplomatica in un momento in cui gli avvenimenti interni di quel paese seguono un processo di sviluppo non molto dissimile da quello degli avvenimenti turchi.

Fino ad oggi il solo diplomatico nei cui confronti ostentatamente e clamorosamente si è messo in luce, in connessione col viaggio del Presidente Gronchi a Mosca, il ritiro per limiti di età è stato l'Ambasciatore Pietromarchi e lo si è fatto, (sia pure attraverso canali ufficiosi di stampa) in termini politici scandalosi per un governo che si rispetti: gettando su di un Ambasciatore una responsabilità politica che spettava al Governo, al modo in cui il Governo aveva deciso di mettere avanti in quel viaggio un motivo di scontro con la politica del governo sovietico su di una questione che non riguardava l'Italia e alla quale l'Italia non era direttamente interessata.

10. — LA FINE DEL NOSTRO MANDATO IN SOMALIA

Il 1° luglio, sei mesi prima del previsto, prima della scadenza, cioè, del mandato affidato dall'O.N.U. all'Italia, la Somalia non sarà più amministrata per mandato italiano. Ma conquisterà con ciò la sua indipendenza? Noi non possiamo, certo, condividere il quadro ottimistico che viene dato dal nostro Governo sul periodo dell'amministrazione italiana. L'Italia non abbandona il suo mandato in una situazione idilliaca. I Somali non dimenticano che al momento della frattura della Lega dei Giovani Somali tra elementi collaborazionisti di orientamento filoitaliano (anzi, filoamericano) ed elementi nazionalisti legati alla Lega araba e al Comitato di solidarietà africana, le autorità italiane in Somalia hanno preso posizione per i primi in violazione di ogni norma costituzionale. Non dimenticano che sotto l'amministrazione mandataria italiana le elezioni sono state tenute in un clima di persecuzioni poliziesche, di arresti di capi partito e di candidati, di corruzione e di terrore, a tal punto che dalla stessa amministrazione italiana si è dovuto ad un certo momento considerare l'opportunità di indire o nuove elezioni o elezioni suppletive, comunque, che non avessero carattere puramente fittizio e rappresentassero un simulacro di volontà popolare.

D'altra parte, non pare che le ingenti spese sostenute dallo Stato italiano in Somalia siano state destinate principalmente a investimenti produttivi. Le stesse condizioni economiche della Somalia non sembrano, quindi, molto floride allo scadere del mandato. È un fatto comunque che la Somalia italiana non riuscirà a reggersi da sola anche se gli aiuti economici dell'Italia dovessero continuare. Forse diversa potrebbe essere la situazione se i Somali divisi in differenti Stati e possedimenti riuscissero a realizzare la loro unità nazionale in un unico Stato. Dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole Segni alla Commissione esteri del Senato pare invece che la soluzione prescelta sia di unire l'ex Somalia italiana con il Somaliland britannico. Pare che il nuovo Stato si sia impegna-

to di non aderire al Commonwealth britannico e, comunque, il Governo italiano avrebbe subordinato a questa *non adesione* la continuazione dei propri aiuti economici. In realtà, il Governo italiano è convinto per il primo che il giorno in cui la Somalia italiana si fonderà con il Somaliland inglese, sarà difficilmente evitabile l'adesione al Commonwealth britannico.

Si vede, quindi, quanto fondata sia stata la nostra tenace opposizione all'accettazione del mandato italiano in Somalia. Alla fine del mandato invece di avere in prospettiva una soluzione di reale indipendenza della Somalia, la prospettiva più probabile è quella dell'adesione di quel territorio (nel quale noi abbiamo speso a fondo perduto 69 miliardi) al Commonwealth britannico, senza nemmeno che si possa supporre che noi si lasci in quel territorio sentimenti di riconoscenza e di amicizia, o una popolazione di coloni italiani di cui metteva conto di difendere, comunque, gli interessi. Gli Italiani in Somalia sono appena duemila e la nostra politica antidemocratica non lascia in Somalia nessun rimpianto per la nostra partenza. Nessuna solida amicizia tradizionale.

69 miliardi sono stati spesi (e molti altri miliardi si spenderanno ancora, malgrado la fine del mandato) senza nemmeno aver ottenuto il risultato di lasciare larghe simpatie tra i Somali, togliendo questo denaro alle miserie del popolo italiano, alle urgenti necessità del nostro Mezzogiorno di cui una così vasta parte è ancora senza fogne, senza acqua, senza strade. Questo è il bilancio della nostra amministrazione fiduciaria in Somalia.

11. — LA QUESTIONE DELL'ALTO ADIGE

Un'altra questione che ha notevole importanza per il nostro Paese (e che ha subito, purtroppo, un progressivo deterioramento) è quella dell'Alto Adige. Sino a che punto le cose andranno è difficile dire, perchè il nostro Governo è lungi dal seguire su questa questione una politica illuminata. Bisogna riconoscere, del resto, che le difficoltà della sua azione derivano fundamentalmente dal fatto che innegabilmente l'accordo De Gasperi-Grü-

ber ha fornito un terreno favorevole allo sviluppo delle pretese austriache perchè ha *internazionalizzato* una questione *interna* dello Stato italiano. Si capisce, quindi, come poggiando sull'accordo De Gasperi-Grüber su questa sua, purtroppo, innegabile caratteristica, da parte dei nazionalisti estremi austro-tedeschi si cerchi di mettere con le spalle al muro il nostro Governo che fino ad oggi ha assommato delle mosse incerte e contraddittorie senza riuscire ad assumere una posizione di principio contro lo spirito di rivincita del militarismo tedesco e per la garanzia delle frontiere di tutti gli Stati europei.

Nella questione dell'Alto Adige bisogna distinguere due fatti che vanno assolutamente distinti: da una parte la necessità di venire incontro alle esigenze di una minoranza nazionale, esigenze che, nei loro giusti limiti, non possono essere tenute in non cale, dall'altra la necessità d'avere una politica chiara e ferma nei confronti degli ispiratori nazisti o filonazisti stranieri, che dalle loro centrali di Monaco di Baviera e di Vienna cercano di attizzare una campagna che non ha nulla a che vedere con l'anelito di libertà e di autodeterminazione dei popoli, ma è legata al rigurgito dello spirito di rivincita tedesco che non può essere efficacemente combattuto se non combattendo su tutti i fronti il militarismo tedesco e non piegando di fronte ad esso, non accodandosi alla sua politica in ogni sua manifestazione. Bisogna fare comprendere alle minoranze tedesche che tutte le possibilità sono ad esse aperte entro i confini dello Stato italiano, ma che lo Stato italiano non ammette che, entro il suo territorio, si sviluppino focolai nazisti e militaristi che hanno il loro epicentro nella Germania occidentale e in Austria. Bisogna comprendere che non si può accettare lo spirito espansionista tedesco (verso i Sudeti, ad esempio, che or non è molto si sono riuniti dimostrativamente a Vienna) per la revisione dei confini orientali dell'Oder Niese e, poi, pretendere che questo spirito si arresti ai confini dello Stato italiano. Sono le incertezze e le contraddizioni della politica italiana, già evidenti nell'accordo De Gasperi-Grüber che rendono sempre più debole la nostra posizione nell'Alto Adige e non possono non suscitare serie preoccupazioni.

12. — SUL M.E.C. E SULLA ZONA DI LIBERO SCAMBIO

Noi non abbiamo bisogno di ripetere qui le nostre riserve a proposito del Mercato comune europeo. Quando si svolse la discussione alla Camera su questo nuovo strumento diplomatico, noi non mancammo di osservare come il trattato del Mercato comune non era *unicamente economico* dato che esso sorgeva sulle ceneri del fallimento del piano di Comunità politica europea (C.E.D.) e noi fissammo l'attenzione allora sul fatto che sia nella C.E.D. sia nel trattato del Mercato comune veniva assegnata una parte preminente alla Germania di Bonn. L'idea di unire l'Europa occidentale intorno alla Germania di Bonn e attorno ai piani di rivincita tedeschi è una vecchia idea statunitense, la quale era e rimane la base fondamentale della politica degli Stati Uniti in Europa. L'irreversibile Comunità europea — noi dicevamo allora — sarà stretta intorno alla Germania e non intorno a una Germania pacifica, con la quale non ci sarebbe motivo di non collaborare (salvaguardando preliminarmente, s'intende, gli interessi italiani) ma ad una Germania che per la sua particolare situazione, per le sue rivendicazioni politico-militari e per le sue frontiere, per le sue tendenze oltranziste rimane il più grave pericolo per la pace europea. Da allora ad oggi noi abbiamo assistito alla liquidazione della terza repubblica, all'ascesa di De Gaulle e all'accordo De Gaulle-Adenauer in seno al Mercato comune. Noi abbiamo assistito, contemporaneamente, al fatto che la Francia in seno al Mercato comune prendeva tutta una serie di disposizioni di salvaguardia (svalutazione, misure doganali e soprattutto commerciali e finanziarie) in stretto accordo con l'alta finanza tedesca, per cui la cosiddetta integrazione economica europea si è aperta sotto il segno dell'incontrastato predominio dei monopoli tedeschi e francesi.

Nell'adesione al Mercato comune europeo noi non abbiamo mai criticato la cosiddetta estensione del mercato capitalistico, che è tendenza oggettiva, quando esiste. Abbiamo cri-

ticato un'operazione politica che confermava e aggravava la divisione dell'Europa in due blocchi contrapposti e faceva ostacolo quindi al processo distensivo, abbiamo criticato la debolezza e l'incapacità dei nostri governanti che pur di fare cosa grata al Governo degli Stati Uniti e alla Germania di Adenauer sono corsi senza adeguata preparazione incontro a qualsiasi misura propugnata dai monopoli franco-tedeschi; abbiamo deplorato che ai grandi monopoli italiani venisse aperta la strada di un ulteriore rafforzamento attraverso accordi coi monopoli di altri paesi. Per questi motivi noi ci siamo opposti al M.E.C. e abbiamo considerata in ogni caso necessaria una revisione del contenuto del trattato del M.E.C., senza la quale non è possibile una difesa conseguente della nostra economia e in seno alla economia nostra, una difesa delle masse lavoratrici e dei produttori piccoli e medi, dalla dittatura economica delle grandi strutture monopolistiche.

Oggi viene posto il problema della cosiddetta *accelerazione* del Mercato comune europeo, che l'attuale governo accetta dimenticando, tra l'altro, di essere un governo amministrativo e di non poter prendere impegni che compromettano seriamente il futuro. La accelerazione del Mercato comune europeo è una misura economica e politica le cui conseguenze potrebbero essere serie, difatti, per l'Italia e non a caso nella Commissione degli esteri del Senato, nel seno stesso del partito di maggioranza, noi abbiamo sentito levarsi delle voci (particolarmente qualificate per la loro esperienza in campo economico politico e in campo diplomatico) di senatori democristiani contrari alla accelerazione del Mercato comune europeo. Eppure questa accelerazione è stata decisa quasi all'unanimità dall'Assemblea di Strasburgo.

Questa è una di quelle questioni a proposito delle quali il Parlamento attende dal Governo delle parole esplicite e chiare. Quali misure economiche noi prevediamo per affrontare eventualmente l'accelerazione? Quali accordi sono stati presi per l'integrazione politica e per le elezioni a suffragio universale della nuova Assemblea europea? Quale legge elettorale è stata discussa o prevista?

Su tutte queste questioni il Parlamento non ha avuto le informazioni che attende. È noto che il dibattito sull'accelerazione del ritmo di attuazione del Mercato comune era stato concluso poco prima del voto dal Presidente della commissione esecutiva della comunità economica, Walter Hallstein, il quale aveva dato assicurazione formale della volontà del suo esecutivo di accelerare oltre che l'unione doganale di quei paesi anche le unificazioni delle politiche nazionali dei principali settori.

Intanto quale sia la posizione della Gran Bretagna nei confronti dell'accelerazione del Mercato comune non è del tutto chiaro. Notizie pubblicate in America hanno attribuito al primo ministro inglese una serie di gravi dichiarazioni, poi nettamente smentite. Mac Millan avrebbe esortato gli Stati Uniti a non insistere nella loro politica per una maggiore integrazione europea, perchè così facendo — Mac Millan avrebbe detto — serie potrebbero essere le conseguenze politiche ed economiche per la solidarietà occidentale. Vero che il Ministero degli esteri inglese ha poi smentito la parte più sensazionale del discorso che Mac Millan avrebbe fatto al presidente Eisenhower: « Se la Francia e la Germania seguiranno la strada che porta ad una Europa occidentale unificata, l'Inghilterra, a lungo andare — avrebbe detto Mac Millan — non avrà altra scelta che assumere la guida di una alleanza periferica contro di loro. Ai tempi di Napoleone l'Inghilterra si alleò con la Russia per spezzare le ambizioni dell'imperatore francese ». Vero è che dopo il fallimento del vertice in Inghilterra non si è più parlato di riedizione del blocco continentale napoleonico e si è affermato al contrario che la Gran Bretagna non solo non ha nulla contro l'integrazione economica dei sei, ma pensa seriamente a una fusione dei paesi del M.E.C. con quelli della zona di libero scambio (E.F.T.A.). Dopo la rottura del vertice potrebbero essere delineate, da una parte e dall'altra, tendenze in questo senso. Ma il problema non è tanto di tendenze o di schieramenti politici quanto degli effettivi contrasti economici che dividono i paesi del M.E.C. da quelli dell'E.F.T.A. Certo, l'America pre-

me per la collaborazione fra le due zone perchè si rende conto che se tra i due gruppi europei si scatena una competizione attraverso l'abbassamento delle tariffe doganali e se entrambi elevano le barriere doganali verso terzi, si determinerà una situazione economica non certo favorevole agli Stati Uniti che hanno bisogno di incrementare liberamente le esportazioni. D'altra parte bisogna tenere conto che sia il M.E.C. che l'E.F.T.A. non sono una riserva automaticamente chiusa, che sebbene vi siano dei paesi ostili o ritardatari nei confronti dello sviluppo dei traffici coi paesi socialisti (così come la Germania di Adenauer e, in una certa misura, l'Italia) purtuttavia in questi stessi paesi, e soprattutto negli altri, si affermano progressivamente delle correnti di traffico con l'U.R.S.S. e con i paesi socialisti. Se il processo di distensione nel futuro avrà nuova spinta queste tendenze avranno probabilmente notevole sviluppo. Basti pensare al colossale incremento produttivo dell'Unione Sovietica nel corso del suo piano settennale che imporrà negli scambi commerciali la riconsiderazione di tanti rapporti non soltanto dei paesi occidentali nei confronti dell'U.R.S.S. ma dei paesi occidentali nei confronti dei terzi, basti pensare che anche per un paese di stretta ortodossia atlantica quale è l'Italia, anche rapporti come quelli italo-cecoslovacchi un tempo pessimi, per le note polemiche su Radio Praga e sulle emissioni di emittenti italiane, sono negli ultimi tempi considerevolmente migliorati attraverso la conclusione di un trattato commerciale che ha migliorato sensibilmente i rapporti economici fra i due paesi.

13. — EMIGRAZIONE

Concordiamo con la relazione di maggioranza nell'affermare che l'aumento dello stanziamento nel nuovo bilancio di soli cento milioni per una più adeguata assistenza agli emigranti è veramente insufficiente. Sono almeno dieci anni che in ogni discussione del bilancio degli Esteri, i due rami del Parlamento, — si noti bene: in ogni loro settore — unanimi, deplorano che lo Stato ita-

liano non venga incontro ai suoi figli che emigrano all'estero nella misura necessaria. Il Governo sa benissimo che le rimesse degli emigranti visibili e invisibili fanno entrare ogni anno nel nostro Paese non poche decine, ma alcune centinaia di miliardi. Indipendentemente da questo fatto, (che ha, tuttavia, un peso economico-sociale non indifferente nella vita dello Stato italiano) sarebbe nostro dovere di assistere in maniera adeguata i figli del nostro Paese che, disoccupati, sono costretti a lasciare i loro cari e a recarsi all'estero per guadagnare il pane. I colleghi di tutti i settori sono oggi d'accordo nell'affermare che questa assistenza adeguata non esiste o in misura assolutamente insufficiente; tuttavia non si trova mai la somma necessaria all'aumento serio, effettivo di questa voce del bilancio. Secondo calcoli restrittivi, basterebbero un paio di miliardi annui per porre l'assistenza agli emigrati al livello di un paese civile. Una più larga disponibilità di mezzi permetterebbe di effettuare una più adeguata assistenza

economica, medica e tecnico-legale a favore dei nostri emigrati e delle loro famiglie; di effettuare con maggiore larghezza la assistenza a favore delle nostre collettività colpite da particolari avversi avvenimenti di carattere politico e economico, di provvedere anche all'estero, ove fosse necessario, a corsi per la qualificazione professionale degli emigranti nostri. Ma se questi fondi — di limitata entità ma di primordiale importanza — non si trovano nel nostro bilancio, si trovano invece, sia pure sul bilancio di un altro Ministero (Ministero dell'interno: fondo culto), somme notevoli per contributo alle missioni cattoliche italiane all'estero, per la diffusione del culto e della religione cattolica, per restauri e ampliamenti di edifici ecclesiastici e di culto, (chiese, cappelle, stazioni missionarie, seminari, case canoniche, scuole apostoliche, ecc.), e anche questo è uno dei tanti aspetti del regime clericale re- trivo che vige nel nostro Paese.

BERTI, *relatore di minoranza*